

Recensioni, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 81/1 (2002), pp. 113-138.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini di Scienze Storiche	A. LXXXI	Sezione I - 1	pagg. 113-138	Trento 2002
------------------------------------	----------	---------------	---------------	-------------

RECENSIONI

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Libreria dello Stato, 2000, Terza serie, Vol. VII, Decima serie, Vol. VII.

Gli ultimi due volumi pubblicati de *I Documenti Diplomatici Italiani* vengono qui recensiti limitatamente ai documenti riguardanti, nel primo, la parte italiana del Tirolo (irredentismo e, in modo più specifico, la questione dell'università italiana in terra austriaca, elencati a p. 624) e, nel secondo, l'applicazione dell'accordo Degasperi-Gruber con particolare riguardo allo statuto regionale d'autonomia (elencati a p. 857).

Il volume della terza serie copre l'arco di tempo 1 luglio 1902 - 2 novembre 1903; presidente del consiglio dei ministri è Giuseppe Zanardelli, ministro dell'interno Giovanni Giolitti, ministro degli esteri Giulio Prinetti e, dal 9 febbraio 1903, Enrico Costantino Morin. È in questo periodo che prende il via il tentativo di realizzare la libera università italiana di Innsbruck, da affiancarsi alle cattedre parallele istituite presso il locale ateneo, mentre si susseguivano le tensioni fra studenti italiani e tedeschi che sfociavano sovente in disordini e scontri di piazza, come avvenuto tra la fine di ottobre e i primi novembre del 1901.

Nel volume sono riprodotte due lettere di Scipio Sighele del settembre e ottobre 1901 (docc. 109, 129) indirizzate a Pasquale Villari, presidente della Dante Alighieri, dove vengono esposte le ragioni che rendevano opportuna la costituzione di una università libera nella capitale tirolese e la richiesta di finanziamenti per coprire le spese dei docenti provenienti dal Regno. La risposta positiva del Villari lo induceva poi a porsi in disparte per lasciare a Guglielmo Ranzi ed alla Società degli studenti trentini l'invio dei preventivi e delle pratiche necessarie allo scopo.

Una serie di documenti successivi, ad iniziare da quello del 6 febbraio 1903 inviato dal direttore generale della pubblica sicurezza al ministero degli esteri, testimonia l'imbarazzo suscitato al governo dalle manifestazioni tenute presso le università in appoggio alle richieste degli studenti italiani sudditi austriaci. L'Italia, stretta da alleanza con l'Austria attraverso la Triplice, non poteva correre il rischio che le esuberanze studentesche creassero l'occasione per incidenti diplomatici, dato che la questione universitaria era un fatto interno alla monarchia asburgica, non uno degli elementi contenuti nell'accordo internazionale.

Le prime manifestazioni di solidarietà si verificavano l'8 febbraio a Siena inducendo Giolitti a telegrafare al prefetto: "Prego adoperarsi con tutti i mezzi che sono a sua disposizione per impedire che la dimostrazione di domani assuma caratteri di ostilità verso una Potenza nostra alleata" (doc. 333). Baccelli, sottosegretario agli esteri, rivolgendosi a Giolitti precisava come fosse "evidente che non spetta a noi decidere ciò che convenga al Governo austriaco di fare in materia della sua legislazione interna" e come le frequenti manifestazioni turbassero i buoni rapporti con l'alleato "senza alcuna utilità per noi" (doc. 357). Il 20 maggio era la volta di Parma dove si era svolto un comizio seguito da un corteo ritmato da canti, da viva Trento e Trieste ed abbasso l'Austria, tanto da essere sciolto dalla forza pubblica. Il console italia-

no ad Innsbruck, Pietro Bartoli, esponendo il 22 maggio la situazione locale metteva in guardia contro i comportamenti che pregiudicavano le richieste dei trentini e tornavano a danno anche dei lavoratori italiani residenti nel Tirolo. Osservazioni simili relative all'invito alla prudenza provenivano il 23 maggio dal console generale a Trieste, Nicola Squitti, che appoggiava comunque la legittimità delle richieste dell'università italiana nella città del Litorale.

La notizia di un comizio da tenersi presso l'università di Roma portava Giolitti ad inviare, il 29 maggio, un telegramma al ministro della pubblica istruzione affinché impedisse la manifestazione, considerata illegale in quanto non preavvisata alle autorità competenti. Il giorno successivo egli avvertiva tutti i prefetti che "bisognava far cessare assolutamente agitazione per i fatti Innsbruck che può compromettere gravi interessi Italia" (doc. 515). La voce, riportata dai giornali, dell'arresto di due studenti a Graz, suscitava l'indignazione degli universitari di Palermo autori di un manifesto clandestino per invitare la popolazione a manifestare in piazza. L'assembramento di alcune centinaia di persone, verificatosi il 31 maggio, aveva portato a scontri violenti con le forze dell'ordine, colpite da bastonate e dal lancio di sassi. Nel medesimo giorno la censura di Giolitti raggiungeva il prefetto di Piacenza, reo di avere favorito una dimostrazione studentesca. Il ministro dell'interno lo invitava a chiedere il collocamento a riposo prima di portare il suo caso al consiglio dei ministri del quale, il 1° giugno, aveva sollecitato a Zanardelli la convocazione, dato che "siamo di fronte a un movimento che può creare gravi imbarazzi internazionali e occorre che il Governo faccia sentire la sua parola" (doc. 524).

Giolitti, spinto da notevole preoccupazione, richiamava il presidente del consiglio sulle responsabilità dei professori mossi da intenti politici e sulla latitanza del ministero della pubblica istruzione, tanto da suggerire la chiusura fino a novembre delle università nelle quali fossero continuati i disordini. Egli, il 2 giugno, con un telegramma ai prefetti di Messina, Napoli e Palermo chiedeva la cessazione immediata di ogni agitazione, la più stretta sorveglianza perché non venissero sfregiati i consolati austriaci e, all'occorrenza, la chiusura delle università.

Le cose sembravano complicarsi per le preoccupazioni suscitate in Germania dalle agitazioni antiaustriache che percorrevano l'Italia. Il ministro degli esteri l'11 giugno incaricava Carlo Lanza, ambasciatore a Berlino, di tranquillizzare il cancelliere von Bülow ridimensionando il peso dei pronunciamenti dovuti ad una esigua minoranza e ribadendo la cordialità dei rapporti fra l'Italia e la duplice monarchia. Il moltiplicarsi nel Regno delle manifestazioni contro l'Austria aveva contraccolpi a Trieste eccitando l'elemento italiano e rendendo possibili, per ritorsione, manifestazioni filoaustriache. Il console italiano a Trieste l'11 giugno comunicava a Nigra, ambasciatore a Vienna, quanto fosse alta la tensione degli animi ed il pericolo di scontri, aggiungendo però le lodi del locale luogotenente, funzionario sereno ed imparziale, rispettoso dei diritti di tutti.

Con l'autunno la questione universitaria, assopita nei mesi estivi, riprendeva quota. Il 16 settembre il console italiano a Zara inviava al ministro degli esteri l'o.d.g. degli studenti italiani della Dalmazia approvato nel congresso tenuto il giorno 14. In esso si chiedeva al governo il trasferimento da Innsbruck a Trieste dell'università italiana ed il riconoscimento dei diplomi ottenuti da cittadini austriaci nel Regno; nel frattempo era rivolto l'invito a tutti gli studenti di iscriversi all'ateneo di Innsbruck per avere maggiore forza di pressione nell'esigere anche l'equiparazione della lingua italiana alla tedesca. Il congresso si era svolto con ordine e calma, tranne una piccola dimostrazione di protesta inscenata da alcuni croati.

Un giudizio abbastanza critico sulla costituzione dell'università libera e sul comportamento degli studenti italiani ad Innsbruck veniva formulato dal console italiano Baroli nella riservata a Morin del 13 ottobre. La nascita di una libera università, idea in sé lodevole, sem-

brava inopportuna alla vigilia del trasferimento delle cattedre parallele e serviva solo ad acuire lo scontro fra le due nazionalità. Il suo possibile fallimento avrebbe solo gettato discredito sugli studenti, così come era avvenuto per l'appello di "tutti gli studenti italiani della Monarchia ad Innsbruck" che non aveva avuto alcun successo. Le manifestazioni sarebbero state ragionevoli di fronte al mancato adempimento delle promesse da parte del governo, ma non compiute prima ancora di ogni decisione presa a Vienna. Le proteste intempestive, come quelle compiute in Italia, non avrebbero provocato che nuovi disordini fomentando rivalità e diffidenze a tutto danno degli studenti trentini: cosa che alcune personalità del Regno non riuscivano a capire.

I documenti pubblicati nel volume contribuiscono ad arricchire le informazioni sulla questione dell'università italiana in terra austriaca, già ampiamente trattata dalla storiografia. In essi appare la posizione assunta dal governo italiano, stretto fra l'alleanza con l'Austria e l'opinione pubblica non insensibile alla sorte delle province ancora in sudditanza agli Asburgo. Da questa situazione, ambigua sotto certi aspetti, derivavano disagi ed incomprensioni per i responsabili della politica interna ed estera, come testimoniava Giovanni Giolitti all'atto delle sue dimissioni, l'11 giugno, da ministro dell'interno. Egli denunciava il filoiredentismo degli uomini politici più intransigenti che non avevano esitato a definirlo privo del sentimento d'italianità solo perché aveva adempiuto ai doveri di lealtà internazionale.

Il vol. VII della decima serie si estende dal 15 dicembre 1947 al 7 maggio 1948, corrispondente alla seconda parte del quarto ministero Degasperi contrassegnato dalla coalizione di centro. In esso diversi documenti sono dedicati all'applicazione del decreto legislativo 2 febbraio 1948 concernente la revisione delle opzioni e riguardano prevalentemente aspetti tecnici. I criteri di larghezza nella concessione della cittadinanza italiana ai quali si era ispirata la legge non portavano, almeno per il momento, ad irrigidimenti o a vivaci scontri conflittuali. Di maggiore interesse è invece la documentazione relativa alla stesura ed all'approvazione dello statuto d'autonomia dopo che la Costituente aveva sancito l'art. 108 che concedeva l'autonomia speciale alla Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige.

La delimitazione regionale del quadro dell'autonomia, votato dalla Costituente, veniva giudicato dalla Volkspartei come una violazione dell'accordo Degasperi-Gruber ed un tradimento nei confronti della popolazione altoatesina. Maurizio Coppini, ministro plenipotenziario a Vienna, il 18 dicembre 1947 (doc. 12) comunicava a Carlo Sforza, ministro degli esteri, le voci che circolavano nella capitale austriaca pregando di smentire i mancati contatti con i partiti tedeschi dell'Alto Adige. Sulla questione ritornava ampiamente Girolamo Pignatti, incaricato d'affari a Vienna, il 28 dicembre (doc. 49). I nodi del contendere, egli scriveva a Sforza, erano due: la mancata consultazione degli altoatesini e la delimitazione territoriale dell'autonomia per la quale era uscito un articolo del prof. Gschnitzer, rettore dell'università di Innsbruck. Il pericolo era rappresentato da un possibile intervento del governo austriaco per porre la questione sul piano internazionale, possibilità che necessitava l'adozione di misure corrispondenti da parte italiana. Personalmente consigliava di affrettare la decisione relativa allo statuto d'autonomia - un problema di politica interna, non estera - e di sviare l'attenzione degli ambienti austriaci e tirolesi con la preparazione e l'attuazione degli accordi economici previsti nel patto di Parigi.

Il nuovo ministro plenipotenziario a Vienna, Giuseppe Cosmelli, l'8 gennaio 1948 (doc. 82), comunicava a Sforza di avere avuto un colloquio rassicurante con il cancelliere federale austriaco ed il ministro degli esteri; entrambi avevano ammesso il carattere "interno" della questione dell'autonomia, da trattarsi a Roma con gli altoatesini interessati, ma anche l'impossibilità del governo viennese a sottrarsi alle pressioni dell'opinione pubblica. Karl Gruber, il 10

gennaio (doc. 96), si rivolgeva direttamente ad Alcide DeGasperi attraverso una lunga lettera stesa con grande correttezza, serenità di giudizio e sincera volontà di collaborazione come era avvenuto nel passato. Il ministro degli esteri riconosceva gli avvenuti contatti con gli altoatesini, ma senza che vi fosse stato un esauriente scambio di idee. A suo parere il progetto d'autonomia che prevedeva il "deferimento del peso decisivo dei diritti autonomi agli organi della regione" non corrispondeva allo spirito dell'accordo di Parigi. Tuttavia, per incrementare l'intesa con l'Italia, il governo austriaco consigliava gli altoatesini ad adattarsi allo statuto purché venissero accolti i *desiderata* minimi elencati da Gruber. Le richieste, concluse da "l'assegnazione dei poteri amministrativi anche per quanto riflette le materie trattate dalla legislazione statale al presidente della provincia", erano assai limitate e ragionevoli, minori perfino a quanto ci si sarebbe aspettato. La lettera, da considerarsi più che altro con "il carattere di una comunicazione privata", si chiudeva con espressioni di fiducia nei confronti di DeGasperi e del governo italiano.

L'appello del ministro degli esteri austriaco giungeva mentre a Roma una delegazione della SVP s'incontrava con i rappresentanti italiani per discutere sulle modifiche da apportare allo statuto d'autonomia. L'incontro era scaturito dalle proteste e dalle pressioni della SVP che, il 16 dicembre, aveva invaso anche la prefettura di Bolzano. La determinazione del partito sudtirolese era valsa ad ottenere qualche modifica dello statuto e, soprattutto, l'inserimento dell'art. 14 che prevedeva la delega delle funzioni amministrative dalla Regione alle Province.

Il 31 gennaio il direttore generale degli affari politici inviava a Vienna (doc. 204) la notizia dell'approvazione dello statuto regionale da parte della Costituente e della soddisfazione della SVP espressa in un documento. Alcide DeGasperi il 4 febbraio (doc. 219) comunicava a Gruber l'esito positivo dei colloqui con la SVP, tanto che nello statuto erano "stati pressoché interamente accolti i *desiderata* espressi da V.E.". L'autonomia, ritenuta conforme all'accordo di Parigi, avrebbe assicurato la collaborazione fra i gruppi linguistici ed i rapporti di buon vicinato fra le due repubbliche. Il giorno successivo (doc. 222) il ministro degli esteri ed il governo di Vienna esprimevano, tramite Cosmelli, la loro soddisfazione per lo statuto d'autonomia con la sicurezza che, come per le opzioni, la sua attuazione si sarebbe ispirata a "criteri larghi". Nell'occasione veniva chiesta la rapida esecuzione dell'accordo tecnico per le comunicazioni fra il Tirolo occidentale ed orientale attraverso la valle Pusteria.

Il ministro Cosmelli, da Vienna, l'8 febbraio (doc. 240) inviava a Sforza un lungo telesspresso, ricco di considerazioni che, partendo dallo stato presente, si rivolgevano al futuro. La legge sulla revisione delle opzioni e la definizione dell'autonomia erano state fonte di soddisfazione e si attendeva ora la rapida realizzazione degli altri accordi previsti a Parigi. L'Austria, nella vigente situazione internazionale, per "ineluttabile fatalità" avrebbe dovuto appoggiarsi all'Italia e per questo era necessario eliminare l'ostacolo psicologico della questione altoatesina. Sarebbe dipeso dalla politica del governo italiano fare accettare il confine al Brennero, sempre tenendo presente il peso che la minoranza sudtirolese avrebbe esercitato nei rapporti italo - austriaci. Bisognava ricordare come i risultati raggiunti erano accompagnati da una riserva mentale: "soddisfacenti «nelle presenti circostanze»; è quanto di meglio si poteva sperare nel quadro di sistemazione territoriale avvenuto a Parigi". In sede internazionale le risonanze erano state positive ma non andava dimenticato che, di fronte a future difficoltà, anche l'opinione internazionale avrebbe potuto mutare e che il governo austriaco avrebbe continuato a vigilare e a controllare.

Il 10 febbraio il segretario generale agli esteri trasmetteva alle ambasciate di Londra, Parigi, Washington ed alla legazione a Vienna (doc. 248) la copia delle lettere inviate dal presidente della SVP e dal segretario del Sozial Demokratische Partei Südtirol all'on. Perassi presidente della sottocommissione parlamentare per gli statuti speciali, del presidente della SVP

e del ministro d'Austria a Roma Johannes Schwarzenberg ad Alcide DeGasperi, esprimenti la soddisfazione per la soluzione data al problema dell'autonomia. L'invio delle lettere era accompagnato dalla raccomandazione di valorizzare lo spirito conciliativo con il quale il governo e la Costituente avevano "affrontato e risolto così delicato problema costituzionale in vista della più completa chiarificazione dei rapporti italo-austriaci e nel quadro di una intima collaborazione nell'Europa occidentale". Le lettere, pubblicate in allegato al documento, con il tono ufficiale di rito contenevano apprezzamenti e soddisfazione limitando solo a qualche accenno sfumato di Amonn il richiamo al non completo accoglimento delle richieste: "accoglimento di gran parte delle nostre principali richieste" nella lettera a Perassi; "modifiche apportate (...) in accoglimento di gran parte delle aspirazioni della nostra popolazione" in quella a DeGasperi.

Di particolare rilievo è la lettera di Schwarzenberg al presidente del consiglio per la precisazione che in essa si compie del concetto di autonomia: "Ieri l'Assemblea costituente ha approvato lo statuto di autonomia per la regione Trentino - Alto Adige. In tale occasione ella ha pronunciato parole altamente elevate rispondenti a concetti di saggia previsione politica. Sotto l'impressione di tali parole tengo ad esprimerle la mia personale soddisfazione per l'opera di pacificazione e di unione realizzata e mi associo pienamente al suo concetto che un'autonomia deve essere dinamica e non statica".

Il concetto di un'autonomia dinamica, tanto usato e diffuso nei nostri giorni, era già chiaramente espresso agli albori della vita autonomistica. Schwarzenberg lo attribuiva alla volontà politica di Alcide DeGasperi alla quale si associava, non per un atto di astuzia diplomatica da far permanere in un documento ufficiale, ma per intima convinzione ed obiettività di giudizio come era consuetudine nei rapporti fra gentiluomini.

Maria Garbari

In factis mysterium legere. Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno, a cura di E. CURZEL, Bologna, Dehoniane, 1999, 1 ritratto (Pubblicazioni dell'Istituto di scienze religiose in Trento, *series maior*, VI), pp. 663 + 60 ill.

Con qualche ritardo, non voluto, presentiamo il volume che raccoglie i contributi di studiosi, allievi, amici ed estimatori, italiani e stranieri, pensati e scritti per onorare un maestro della ricerca storica quale è mons. Iginio Rogger, canonico-teologo del Capitolo tridentino, nell'occasione del suo ottantesimo compleanno.

Il prof. Rogger, L. D. di storia della Chiesa, docente della stessa materia a Trento, fondatore e fino al 1997 direttore dell'Istituto di scienze religiose in Trento (ora Centro per le scienze religiose), riordinatore e a lungo direttore del Museo Diocesano, ha illustrato e tuttora illustra la cultura tridentina con le sue ricerche di storia e di storia della Chiesa, soprattutto trentina ma non solo, che hanno permesso di sciogliere dubbi, rispondere a quesiti, rimettere in discussione e ribaltare convinzioni radicate e secolari. Ricordiamo, per fare solo degli esempi, la direzione degli scavi sotto la cattedrale di Trento, che hanno portato alla luce la basilica paleocristiana, gli studi sul vescovo Vigilio, sulle origini e lo sviluppo della Chiesa locale, su Antonio Rosmini, sul Principato vescovile e sulla contea tirolese, sul Concilio tridentino, la cura dell'edizione italiana di un classico della storia religiosa quale fu ed è la fondamentale *Storia della Chiesa* di K. BIHLMAYER e H. TÜCHLE.

Pure gli studi liturgici devono molto ad Iginio Rogger, non solo dal punto di vista storico, ove numerose sono le opere da lui composte (basterebbero solo i *Monumenta liturgica Ec-*

clesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora a renderne solida e duratura la stima e la fama), ma anche, e forse più importante per la vita della Chiesa, sotto l'aspetto educativo, con il suo insegnamento e la collaborazione attiva alla riforma liturgica per la Chiesa universale e quale responsabile della stessa per la Chiesa trentina.

In quest'ottica, e per ricordare adeguatamente i suoi molti campi di interesse, il volume, presentato da Antonio Autiero, attuale direttore del Centro, si suddivide in quattro distinte sezioni: *storia* (la più ricca naturalmente), *liturgia-esegesi-filologia*, *teologia-filosofia*, *storia dell'arte*, per un totale di ben trentadue contributi, e si conclude con un profilo biografico e con la bibliografia dal 1948 al 1999.

Non è possibile esaminare e illustrare adeguatamente tutti gli studi in una normale recensione, necessariamente limitata, cercheremo tuttavia di ricordare brevemente tutti i contributi, soffermandoci un po' di più su alcuni, senza farne con ciò una graduatoria di merito o di valore o di importanza, ma solo per interesse diretto verso qualche aspetto delle ricerche o qualche campo di indagine.

La miscellanea si apre con lo studio di G. CRACCO, "*Assassinio nella cattedrale*" nell'Italia del nord-est: *storia e memoria*, pp. 17-34, che confronta due comuni destini tragici di vescovi cronologicamente vicini, attivi alla fine del XII secolo ed uccisi proditoriamente. Si tratta di Adelpreto, vescovo di Trento dal 1156 al 1172, e di Giovanni Cacciafronte, vescovo di Vicenza (dopo esserlo stato di Mantova) dal 1179 al 1184. Il confronto è interessante ed utile per la storia della Chiesa, per la storia locale, per le reazioni immediate e successive ai fatti. Le valutazioni dell'autore sulla vicenda e sulla scarsa attenzione degli studiosi ad avvenimenti non rari (in quel periodo "l'ammazzamento dei vescovi era in Europa un evento abbastanza diffuso", p.18) sono illuminanti e portano un contributo significativo ad un filone di ricerca nel quale il festeggiato ha lasciato un segno profondo con gli studi, diretti ed indiretti, sul "beato" Adelpreto.

Di circa un secolo successiva è l'epoca considerata da J. RIEDMANN, *Das Hochstift Trient unter der Kontrolle Meinhards II. von Tirol. Eine Bestandsaufnahme anhand der Tiroler Rechnungsbücher 1288-1295*, pp. 35-55, altro tra i campi essenziali di interesse e di studio di Iginio Rogger. L'autore è tra i maggiori conoscitori della storia trentino-tirolese e in questo contributo analizza accuratamente un periodo assai pesante per la storia e l'autonomia del Principato, sottoposto a dure pressioni da parte del fondatore della potenza tirolese, che da vassallo accresce progressivamente la propria autorità fino a condizionare sostanzialmente l'attività ed il governo vescovile, lasciando alla sua morte nel 1295 una estesa signoria territoriale e politica destinata a segnare per sempre la vita tridentina, come mostra ampiamente anche l'inventario presentato nell'articolo.

Utile indizio per lumeggiare le condizioni economiche del Principato agli inizi del XV secolo è poi il contributo di E. CURZEL, *La croce del vescovo Giorgio Liechtenstein*, pp. 57-61, cui ora si possono aggiungere gli articoli di G. ORTALLI e D. GIRGENSHON a dare ulteriori segnali sulle difficoltà trentine nell'epoca (*Federico IV Tascavuota, Venezia e il principe-vescovo. Alleanze, sospetti e prestiti nel Quattrocento trentino*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", n. 102, 1999 [ma 2001], pp. 141-166, per il primo, *Vom Widerstandsrecht gegen den bischöflichen Stadtherrn. Ein Consilium Francesco Zabarellas für die Bürger von Trient (1407)*, ora pubblicato in forma ridotta anche in edizione italiana - *La città di Trento in ribellione contro il Principe Vescovo: un Consilium legale di Francesco Zabarella sul diritto di "resistenza" dei cittadini (1407)* - sul quarto ed ultimo fascicolo del 2001 di questa Rivista, pp. 745-762, per il secondo), mentre al XVI secolo guarda il lavoro di A. STRNAD e K. WALSH, *Stephan Rosinus. Salzburgs Vertreter in Trient am Vorabend der Kirchenversammlung. Profil eines schwäbischen Konzilsagenten*, pp. 63-95, che presenta la figu-

ra dell'augustano Stephan Rösslin (+ 1548), latinamente conosciuto come Stefano Rosino, canonico di Trento e poi di Passavia, ove fu sepolto.

Una personalità di altissimo rilievo è al centro del breve articolo di J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *El Cardenal Carlos Borromeo y Felipe II. Unas cartas inéditas de 1560*, pp. 97-105, introduttivo di sette lettere inedite inviate da s. Carlo Borromeo ed una dal fratello, conte Federico, a re Filippo II.

Il valore storico di una fonte poco sfruttata, cioè le relazioni vescovili a Roma (che tuttavia sono ora rivalutate e tornano negli interessi degli studiosi e delle quali si servì il Rogger già nel 1965, pubblicandone la prima, inviata da Ludovico Madruzzo nel 1590), ci presenta S. VARESCHI, *La diocesi di Trento nella "Relationes status" dei suoi principi vescovi dal 1590 al 1782. Il contributo di una fonte*, pp. 107-147, che illustra e descrive storia e contenuti di ventun relazioni, dal vescovo Madruzzo già ricordato fino al vescovo Pietro Vigilio Thun, conservate nell'Archivio Segreto Vaticano (eccetto quella del vescovo Alberti d'Enno, presente solo nell'Archivio Diocesano Tridentino).

Di grande utilità per una visione d'insieme delle diocesi dell'area alpina e padana, con particolare attenzione a quelle della regione, ove la sede trentina ebbe un ruolo fondamentale nella cristianizzazione dell'area alpina (cfr. p.149), è il quadro con comoda sintesi finale presentato da F. DÖRRER, *Die kirchliche Einteilung im Umkreis des (Erz-) Bistums Trient. Diözesen zwischen Adria und Bodensee vom 4. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, pp. 149-171, ad illustrazione delle suddivisioni e trasformazioni territoriali e storiche delle diocesi dalle origini ai giorni nostri, cui ben si collega il contributo di J. GELMI, *Die Dekanate des ehemaligen deutschen Anteils der Diözese Trient von den Anfängen bis heute*, pp. 235-263, che percorre brevemente origini e sviluppo dei decanati di lingua tedesca appartenenti alla diocesi di Trento fino alla loro aggregazione nel 1964 a quella di Bressanone, trasformata in diocesi di Bolzano-Bressanone.

All'epoca moderna e contemporanea guardano invece gli studi di P. PRODI, J. LENZENWEGER, V. CONZEMIUS, G. ALBERIGO e G. FAUSTINI.

Il primo (*Potere politico e nomina dei vescovi: la "quarta piaga" della Chiesa secondo Antonio Rosmini*, pp. 173-185) approfondisce l'importante e percorritrice posizione di Antonio Rosmini in merito alle interferenze politiche nelle nomine vescovili, da lui considerate la "quarta" delle piaghe della Chiesa, e al giuramento allo Stato (abolito in Italia solo nel 1984). Il secondo (*Papstwahlen von 1914 und 1922*, pp. 187-194), purtroppo scomparso prima della pubblicazione del volume, presenta la rielaborazione di un suo lavoro già apparso nel 1964 su alcuni aspetti dello svolgersi delle operazioni, anche riservate, durante i conclavi per l'elezione di papa Benedetto XV e di papa Pio XI, secondo gli appunti e le valutazioni dell'arcivescovo di Vienna, card. Piffl.

Uno dei padri cristiani dell'Europa contemporanea, Robert Schuman (1886-1963), è oggetto dello studio del terzo (*Robert Schuman. Ein Grenzländer als Grenzüberschreiter*, pp. 195-207), che ne traccia un preciso ritratto storico-politico mettendone in evidenza la profonda convinzione europeista, che come per Degasperi (anch'egli nato in terra di confine) e per Adenauer ha origine soprattutto da un saldo ordine morale e spirituale fondato sulla Fede. Alla storia della Chiesa si rivolge il quarto autore con il suo contributo *Agli albori dell'ecumenismo cattolico*, pp. 209-233, corredato di un'appendice che riporta l'importante *Nota* della "Conférence Catholique pour les questions oecumeniques" del 1959 illustrata nel testo, relativa ai problemi ed alle difficoltà connesse alla riunificazione delle Chiese cristiane nella rinnovata speranza e nella prospettiva di un concreto progresso nel cammino verso l'unità dopo l'annuncio della convocazione del Concilio Vaticano II (che poi ne ridimensionò le attese), e che mostra una lungimiranza che solo ora, a distanza di anni, può essere adeguatamente valutata e riconosciuta.

ta. Il quinto studioso infine si sofferma sul peso e valore dei mezzi di comunicazione cattolica in Regione dopo il 1945 (*La stampa di ispirazione cattolica a Trento e a Bolzano nel secondo dopoguerra*, pp. 265-282), accurata panoramica assai informata su quotidiani, periodici e trasmissioni radio-televisive, con confronti e riferimenti anche extra-regionali, da parte di un protagonista. Un piccolissimo rilievo ci sembra necessario, relativo ad una affermazione a nostro parere equivoca: è vero che l'ordinario diocesano fu "sollevato dall'incarico" (p.274), ma così l'affermazione può indurre nel dubbio di una qualche punizione, mentre l'affidamento dell'amministrazione della diocesi a mons. Gargitter, allora vescovo di Bressanone, fu causata dalla grave malattia che aveva colpito mons. de Ferrari e gli impediva il governo della diocesi, tanto che non fu sostituito da nessun successore fino alla morte.

Sostanzialmente vicina a questa prima sezione è l'ultima, la quarta, con i quattro contributi dedicati alla storia dell'arte.

V. H. ELBERN, *Das Kirchlein von St. Prokulus/Naturns und die "insulare Kunstprovinz" der Zeit Tassilos von Baiern*, pp. 555-564, descrive e studia l'epoca, il valore ed il significato culturale e storico degli affreschi e della chiesa di S. Proculo, attribuibile all'epoca di Tassilone III di Baviera; H. STAMPFER, *Gli affreschi trecenteschi con storie di san Vigilio nella chiesa di S. Vigilio al Virgolo presso Bolzano*, pp. 565-575, analizza accuratamente gli affreschi con le dodici storie vigiliane nell'omonima chiesetta sul colle presso Bolzano, della quale dà molte notizie storiche e che è stata eretta nel XIII secolo su un'altra costruzione risalente con molta probabilità al VI secolo, il che ha fatto ipotizzare anche che il "castellum Bauzanum" si trovasse lassù; L. DAL PRÀ, *La "morte villana". Devozione, controllo ecclesiastico e cultura artistica in un ciclo affrescato alla fine del Trecento*, pp. 577-604, presenta un edificio sacro di Pergine (dedicato nel 1615 ai ss. Carlo, Giuseppe e Leonardo, ma intitolata in origine probabilmente a s. Nicola di Bari) decorato con un ciclo pittorico che fa pensare alla chiesa come sede della confraternita della "Buona morte"; D. PRIMERANO e M. ANDERLE, *Restauro, conservazione e riproduzione degli interventi operati sulla cattedrale di San Vigilio tra Ottocento e Novecento*, pp. 605-637, presentano infine storia e descrizione dei restauri effettuati nel Duomo di Trento nell'Ottocento e nel primo Novecento.

Le due restanti sezioni raccolgono studi esegetici e filosofici su problemi e argomenti sia legati alla diocesi tridentina sia di natura generale.

L. ZANI, nelle *Riflessioni sul Lezionario della messa dei martiri Sisinio, Martirio e Alessandro*, pp. 359-382, propone una descrizione del nuovo Messale della Chiesa tridentina (preparato dal Rogger) entrato in uso nel 1985 in sostituzione del precedente del 1914, col quale lo confronta, occasione soprattutto per un'analisi della celebrazione della ricorrenza dei tre giovani martiri anauniesi e della connessa seconda Lettera ai Corinzi di Paolo, dalla quale è tratta la seconda lettura; C. LEONARDI, invece, *La vita dei martiri anauniesi (BHL 7796). Note di critica testuale*, pp. 403-409, dei tre martiri analizza una tradizione manoscritta della *Vita*, della quale offre anche una redazione critica sulla base di cinque testimoni; F. DELL'ORO, *L' "Ordo ad missam celebrandam secundum consuetudinem romane ecclesie" della Biblioteca Capitolare di Trento*, pp. 333-357, commenta la redazione testimoniata dal ms. 27 della Bibl. Capitolare, ora nell'Archivio Diocesano, pubblicata in appendice e risalente al XIV secolo, mentre descrizione e commento de *L' "Ordo Missae" della basilica lateranense (sec. XII)*, pp. 303-331, è l'oggetto del contributo di V. RAFFA. Ancora la critica testuale impegna G. MENESTRINA, *Sul testo della "Didaché". Riflessioni e proposte critiche*, pp. 383-401, che presenta un'analisi approfondita delle difficoltà e incertezze offerte dalla "Dottrina dei dodici apostoli" come è riportata dal cod. *Hierosolymitanus 54* ai ff. 76r-80v, e delle sue numerose edizioni del XIX e XX secolo, mentre E. LODI, *La formula sacrificale nelle parole istituzionali delle anafore occidentali e orientali*, pp. 285-302, pone il problema interpretativo della

formula italiana dell'istituzione eucaristica, con una approfondita analisi storico-linguistica ed una rassegna delle formule istituzionali anaforiche dei primi secoli sia in Occidente sia in Oriente.

Ben nove sono gli studiosi che contribuiscono all'approfondimento teologico-filosofico. E. BISER, *Die Geburt der Weisheit aus dem Schweigen*, pp. 413-430, partendo da Giobbe e sviluppando il tema attraverso gli autori fino a Wittgenstein, propone alla nostra attenzione una verità profonda e spesso negletta, come il sorgere e consolidarsi del vero sapere e della connessa saggezza dal silenzio; G. BOF, *Tempo: profezia del passato, memoria del futuro*, pp. 431-453, valuta il concetto di tempo in rapporto al messaggio cristiano; L. SARTORI, *Gli ordini minori nel Tridentino. Riflessioni teologiche su una riforma mancata*, pp. 465-483, analizza l'evoluzione del pensiero teologico relativamente ai gradi iniziali del sacramento dell'Ordine Sacro, sulla base della riforma promossa dal Concilio tridentino e del pensiero che la informava; G. BESCHIN, *Il simbolismo religioso della natura nel commento di san Bonaventura all'Ecclesiaste*, pp. 485-495, propone il valore della natura e il suo significato nel Cristianesimo visti attraverso il pensiero del grande santo francescano; in tutt'altro campo si muove G. PENZO, *Nietzsche e la musica come trasformazione*, pp. 497-503, che illustra il profondo significato e l'importanza della musica per Nietzsche e la sua interpretazione dell'essere, espressione della verità come trasformazione, mentre G. ZORZI, *Modernismo e modernità in Friedrich von Hügel*, pp. 505-521, propone un'accurata e meditata presentazione della posizione e del pensiero del cattolico v. Hügel nei suoi rapporti con il modernismo ed in particolare con Alfred Loisy. M. NICOLETTI, *Dallo "spirito della liturgia" alla formazione della coscienza: sulla prima recezione di Guardini in Italia*, pp. 523-536, indaga sull'introduzione e sull'accoglienza in Italia del pensiero di Romano Guardini, attraverso la pubblicazione delle sue opere da parte dell'editrice bresciana Morcelliana, cui furono parte non secondaria anche l'artista trentino Remo Wolf e mons. Giulio Delugan, intimo di Degasperi e per lunghi anni direttore del settimanale diocesano "Vita trentina" (annotiamo di passaggio l'utilità di una traduzione dei passi di Guardini, riportati anche ampiamente solo in lingua tedesca), e ancora ad uno specifico tema del pensiero di Guardini fin dall'inizio della sua ricerca intellettuale si rivolge S. ZUCAL, *L'angelo di san Bonaventura. Romano Guardini e l'angeliologia bonaventuriana*, pp. 537-552, rapportando la posizione del teologo-filosofo italo-tedesco, definito "filosofo dell'Angelo", con il pensiero di san Bonaventura (già oggetto del sopra ricordato contributo di Giuseppe Beschin), col quale Guardini mantenne sempre un rapporto privilegiato. Al mondo trentino-tirolese torna infine K. H. NEUFELD, *Theologie an der Grenze*, pp. 455-464, che si pone brevemente di fronte ad una diffusa convinzione (fin dal secolo XIX) sulle presunte differenze tra Chiese locali a cavallo delle Alpi, confutandole e confermando, con Iginio Rogger, Tirolo e Trentino quali terre-ponte tra mondo latino e mondo tedesco, che possono svilupparsi con qualche differenza, ma nelle quali la struttura e gli interessi di fondo rimangono gli stessi.

Come si vede dalla veloce panoramica offerta, forzatamente superficiale, l'ampiezza e la diversità degli argomenti trattati e la loro importanza non solo per il mondo trentino, la loro qualità e gli stimoli che creano nel lettore, dimostrano che il volume non è solo una miscelanea "in onore di", come tante ve ne sono, ma un fondamentale contributo a più mani alla cultura senza aggettivi e dalla cui lettura ogni studioso e chiunque abbia curiosità intellettuale ha qualcosa da imparare e su cui meditare.

Gianfranco Granello

Il Settecento trentino in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo, a cura di GIULIA CANTARUTTI, STEFANO FERRARI e PAOLA MARIA FILIPPI, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 517.

Nato nell'alveo delle iniziative intraprese dalla Accademia Roveretana degli Agiati per celebrare il 250° anno di attività, il volume propone attraverso una chiave di lettura essenzialmente di carattere storico-filosofico e storico-letterario, il tema dell'interazione con la realtà germanica – la cui conoscenza in Italia era ostacolata innanzi tutto dalla scarsa comprensione della lingua tedesca e in secondo luogo dal pregiudizio che riteneva tale idioma privo di valenze artistiche – realizzata da parte di alcuni rappresentanti del mondo culturale italiano settecentesco. Questo tentativo a volte fruttuoso, altre faticoso proprio a causa del persistere di quelle antiche preclusioni, tratteggia un panorama tanto più ricco di vitalità nel suo flusso incessante di contatti ed esperienze, in quanto sullo sfondo si delineava una evidente decadenza della cultura italiana, la quale – come sottolinea Alberto Destro nella prefazione – ciò nonostante continuava a “coltivare l'illusione di una propria superiorità dovuta quasi a una investitura divina”.

Essendo proprio alcuni tra i maggiori intellettuali del Trentino del Settecento i protagonisti di un buon numero di contributi raccolti nella presente pubblicazione, quest'ultima riveste un particolare interesse anche per la storia di quest'area, che per la posizione geografica e culturale e per i suoi legami politici con il mondo austrotedesco, fu tra i luoghi privilegiati dell'incontro tra Italia e Germania. Un tema, quello del Trentino “regione-ponte tra Nord e Sud”, su cui da qualche anno si insiste nell'ambito degli studi storici regionali ma che finora era stato quasi sempre affrontato dal punto di vista storico-istituzionale e adesso, posto di fronte a un ulteriore riscontro scaturito da altri approcci disciplinari, ne esce rafforzato, mostrando di essere molto di più che una ‘moda’ storiografica.

Aprire il volume l'intervento di Fabio Marri (*Agli albori del filogermanesimo di Muratori: documenti inediti sulla questione comacchiese*), il quale ci propone un Muratori probabilmente meno noto, tranne ai profondi conoscitori della vita e delle opere dell'erudito modenese. La vicenda della rioccupazione da parte dell'Impero del territorio di Comacchio nel 1708, luogo che fino al termine del Cinquecento appartenne agli Estensi come feudo imperiale e poi fu conquistato dalle truppe pontificie, mostra i legami instaurati in quegli anni da Muratori con gli ambienti tedeschi (Leibniz fu uno dei suoi interlocutori nella questione) a sostegno delle ragioni dell'Impero e nel tentativo di conservare al duca di Modena, Rinaldo d'Este, il possesso dell'importante cittadina alla foce del Po. Attorno alla questione comacchiese ruotano alcuni dei nodi politici dei primi decenni del Settecento: la fase finale della guerra di Successione spagnola, il passaggio di buona parte dei territori spagnoli d'Italia a casa d'Austria, la morte improvvisa di Giuseppe I e l'abbozzarsi con Carlo VI di un primo disegno statalista degli Asburgo ai danni degli interessi dell'Impero. Grazie anche al ricco apparato documentario che Marri fa seguire al proprio intervento, prende qui forma la figura di un Muratori che pone la sua profonda conoscenza delle fonti storiche e il rigoroso metodo di indagine al servizio della diplomazia, addentrandosi sovente in sagaci riflessioni e consigli di carattere politico e strategico. Il fallimento degli sforzi di Muratori e l'abbandono della causa estense da parte di Carlo VI nel 1725 a motivo di freddi calcoli politici – in particolare la necessità del riconoscimento papale della Prammatica Sanzione – suscitò lo sdegno del bibliotecario del duca di Modena ma, come sottolinea Marri, “il guadagno che la repubblica delle lettere trasse da quegli anni di rimediazione storiografica fu ben più largo di una conquista territoriale”.

Antonio Trampus (*La cultura italiana e l'Aufklärung: un confronto mancato?*) nel suo intervento mostra i percorsi attraverso i quali furono recepite in Italia a partire dalla metà del Set-

tecento le elaborazioni concettuali sviluppate nei paesi tedeschi durante la stagione dell’Aufklärung. Avendo rivestito un ruolo determinante in questa operazione la mediazione culturale austriaca, l’autore indaga le diverse direzioni in cui ciò avvenne e individua come area privilegiata di tale osmosi, grazie all’opera di curatori, traduttori e stampatori, quella veneta, dove in quegli anni videro appunto la luce molti dei testi fondamentali di Grozio, Pufendorf, Wolff. Furono innanzi tutto le letture in chiave cattolica del giusnaturalismo tedesco a mettere a confronto la cultura italiana e il mondo dei lumi. La ricezione di Pufendorf, che non si voleva avvenisse sulla base di riletture operate dall’illuminismo francese, fu contrastata e contraddittoria, mettendo in ombra quanto nel suo pensiero richiamava a libertà di coscienza e altri diritti e facendo risaltare invece il ruolo di controllo sociale svolto dalla religione, concetto che fu poi alla base dell’assolutismo illuminato, mentre il principio di autorità propugnato da Pufendorf fu utile strumento al processo di *Staatswerdung* asburgica e alla parallela esautorazione dei diritti cetuali entro i territori della monarchia. Un secondo momento della diffusione in Italia del giusnaturalismo avvenne tramite le opere di Christian Wolff, autore assai adatto a svolgere quella funzione di avvicinamento del mondo cattolico italiano al pensiero di Pufendorf – dalla cui lettura diretta si temeva potesse derivare un propagarsi del protestantesimo – grazie ai suoi legami con la tradizione scolastica. Wolff, le cui concezioni erano state divulgate nei territori asburgici dai gesuiti e da questi ultimi riprese nelle loro pubblicazioni manualistiche – le quali continuarono per tutta l’età teresiana, anche dopo la soppressione della Compagnia – giunse in Italia anche grazie all’opera dei collegi gesuiti veneti. Rispetto alla divulgazione della letteratura politica degli anni Ottanta del Settecento, legata alla stagione del riformismo asburgico, Trampus individua in particolare nell’opera di traduzione e rielaborazione svolta da alcuni esponenti della coeva cultura giuridica trentina un altro anello di congiunzione tra il mondo austrotedesco e quello italiano, riferendosi in particolare alle figure di Carlo Antonio Martini, Carlo Antonio Pilati, Francesco Viglio Barbacovi, mentre per quanto riguarda la diffusione del pensiero di Joseph Sonnenfels, uno degli artefici del riformismo teresiano, ancora una volta furono attive le stamperie veneziane. Anche la pur non eccelsa attività editoriale settecentesca trentina annoverò una pubblicazione in quest’ambito: l’edizione italiana di un lavoro di Johann Rautenstrauch, sostenitore delle riforme giuseppine, dovuta alla Stamperia imperial-regia di Rovereto. Proprio la discussione circa gli esiti del riformismo giuseppino, che rappresentò l’applicazione più radicale dei principi dell’Aufklärung in politica, costituì uno dei motivi di dibattito tra cultura italiana e tedesca. Se l’area veneta filtrava in gran parte le esperienze della cultura tedesca attraverso la produzione editoriale dei territori ereditari di casa d’Austria, l’ambiente piemontese, in particolare con Carlo Denina, prediligeva invece i contatti con la realtà prussiana. A conclusione del proprio intervento, Trampus individua negli anni Ottanta del Settecento anche nel circuito massonico, soprattutto attraverso l’attività editoriale svolta a Coira e a Poschiavo – complice ancora il trentino Carlo Antonio Pilati – una delle efficaci vie di trasmissione delle opere dei pensatori tedeschi dell’età dei Lumi.

Dagmar von Wille (*Il pensiero di Christian Wolff nella cultura cattolica del settecento: l’eclittismo filosofico di Ulrich Weis*) si propone di esemplificare attraverso la ricezione del pensiero di Wolff da parte del benedettino Ulrich Weis quella “*contradictio in adiecto*” che in definitiva sta dietro all’espressione di ‘illuminismo cattolico’, una corrente che nell’ambito tedesco si sviluppò verso gli anni Quaranta del Settecento, favorita dall’interesse mostrato dall’Aufklärung per i problemi religiosi e teologici, in quanto nell’area germanica la critica si rivolse piuttosto contro il potere papale e non assunse tinte fortemente anticlericali come in Francia. Anche per questo motivo le tendenze centralizzatrici in atto nei territori ereditari austriaci e in Baviera, che miravano a una riduzione del potere ecclesiastico e a un incorporamento della chiesa nella compagine statale in via di consolidamento, ricevettero sostegno da parte del

clero illuminato di quelle regioni. Il pensiero di Christian Wolff, colui che maggiormente influenzò la corrente illuminista cattolica insieme a Ludovico Antonio Muratori, a partire dalla metà del Settecento si diffuse nell'ambito cattolico a livello ginnasiale e universitario grazie ai manuali di cui Wolff fu autore e da cui presero ispirazione i collegi dei gesuiti e di altri ordini religiosi impegnati nell'attività didattica, allo scopo di aggiornare il proprio programma formativo. In questo quadro si inserisce l'opera di Ulrich Weis (1713 - 1763), "padre benedettino e illuminista militante", professore di filosofia e matematica in Baviera e a Salisburgo. La sua concezione filosofica, basata sul metodo scientifico e influenzata dall'empirismo inglese e dal razionalismo cartesiano, non poteva fare a meno di avvicinarsi al pensiero wolffiano, che in quegli anni era dotato di una forte potere di attrazione presso quelle istituzioni educative dell'area cattolica, critiche nei confronti del torpore che avviluppava i vecchi metodi scolastici. Ma il modo in cui avvenne il recupero di Christian Wolff da parte di Weis mostra tutta l'ambiguità di una visione che pretendeva di essere cattolica e illuminista allo stesso tempo e di un cristianesimo che egli intendeva come interamente conciliabile con la ragione umana. L'incondizionata adesione del padre benedettino alle istanze empiristiche lo portò infatti a espungere da Wolff gli elementi scolastici e ontologici, facendone così vacillare l'intera concezione filosofica. Inoltre, se secondo Weis la *ratio* filosofica era in grado di rafforzare la fede, l'accostamento tra ragione e morale cristiana finiva per scivolare pericolosamente verso un concetto di religione naturale, indifferente alle questioni di carattere dogmatico. Da qui le critiche provenienti sia dall'area italiana, che da quella tedesca e da qui, come ribadisce l'autrice, i problemi dell'*Aufklärung* nei paesi cattolici ad accordare in maniera duratura la fede religiosa con la fede nella ragione.

Con Mario Allegri (*Gli italiani e il "Parnaso alemanno": traduzioni, traduttori e polemiche antifrancesi*) il volume di cui qui si riferisce entra nell'ambito più puramente storico-letterario. Nel Settecento la produzione letteraria italiana, il cui prestigio era ormai fortemente incrinato dalla cultura francese, sperimentò con disappunto e tentò di respingere con vivaci polemiche gli attacchi di ridondanza e decadenza che a essa venivano mossi dai transalpini. La presunzione di costituire ancora il modello letterario europeo per antonomasia, afferma Allegri, impedì agli italiani di avvicinarsi ad altre realtà e di scoprire quanto veniva prodotto fuori dalla penisola. I fruttuosi rapporti intessuti con il mondo germanico, grazie anche ai molti artisti italiani eclettici e avventurosi in cerca di impieghi presso le corti tedesche – in evidenza il caso del modenese Giampiero Tagliazucchi (1716 - 1678) –, furono giocati perciò su questi temi: la rassicurazione che derivava alla cultura italiana, in virtù della grande e immutata stima dei tedeschi verso la sua letteratura, di essere ancora al vertice del prestigio e della produzione artistica in Europa; l'appoggio sul quale di conseguenza i letterati della penisola potevano contare nella polemica anti-italiana suscitata dai francesi; una ben più scarsa corrispondenza da parte dell'Italia nell'apprezzare e diffondere i pregi del "Parnaso alemanno", insieme a una certa titubanza nell'accogliere la tedesca tra le lingue dotate di espressione poetica, preferendo continuare a considerarla adatta solo a opere giuridiche, scientifiche e filosofiche. All'interno di queste linee di indagine, nell'intervento di Allegri si muove un mondo di letterati, di traduttori, di recensori dei quali l'autore dà ampio conto. Così, in base ad accurate indagini sul materiale reperibile, egli rileva una trabocchevole mole di contributi e segnalazioni riguardanti l'Italia comparsa sulle riviste tedesche, cui corrispose un numero non certo irrilevante, ma assai meno consistente, di notizie sulla produzione letteraria tedesca riscontrabili su periodici italiani. Per la parte tedesca inoltre si trattava di valenti studiosi di italianistica che si occupavano di rendere note le novità italiane, mentre, all'opposto, sul versante italiano, le recensioni e segnalazioni su cose tedesche erano redatte da autori di secondo piano. Problema analogo si verificò per le traduzioni dal tedesco, nelle quali nei primi decenni del Set-

tecento, tanto esse erano rare, non si cimentarono neppure gli italiani che soggiornavano a lungo in Germania, mentre anche in seguito quelle che comparvero si dovettero a figure di second'ordine, con il risultato talvolta di massacrare l'opera che si intendeva diffondere. Positiva eccezione, costituì lo zelo nelle traduzioni impiegato dai membri dell'Accademia roveretana degli Agiati, benché loro stessi negli scambi epistolari con i colleghi accademici d'oltralpe preferissero usare l'italiano o il latino. Sempre all'ambiente degli Agiati si deve fare riferimento per le traduzioni riguardanti la produzione tedesca nell'ambito giuridico, scientifico, geografico, filosofico, così come per il paziente lavoro di recensione e segnalazione svolto dai roveretani per le gazzette venete e toscane.

Paola Maria Filippi (*Giuseppe Valeriani Vannetti tra mondo italiano e mondo d'oltralpe*) ci riporta in prima persona in quell'ambiente trentino spesso evocato nei contributi precedenti come uno dei luoghi d'elezione dello scambio culturale tra mondo italiano e tedesco. Il suo intervento è imperniato sull'attività di traduttore di Giuseppe Valeriano Vannetti, uno dei fondatori dell'Accademia degli Agiati, personaggio di vasti interessi, in possesso di una solida cultura scientifico-letteraria, il quale seppe confrontarsi sia con la classicità, che con la temporaneità. Del suo essere stato soggetto entusiasticamente coinvolto nelle problematiche culturali europee in un territorio posto al crocevia tra due mondi, è testimonianza emblematica la partecipazione al dibattito sulla necessità di divulgare i testi stranieri (attività in cui furono coinvolti altri membri dell'accademia roveretana) attraverso il *Discorso intorno al modo del tradurre*, proposto integralmente in appendice all'articolo. L'opera rimase poi manoscritta, letta in una delle tornate accademiche ed ebbe una circolazione assai limitata, forse confinata ai membri del sodalizio, rappresentando tuttavia "una testimonianza dell'originalità di elaborazione cui sono pervenuti anche singoli studiosi, appartati e 'di periferia', purché animati da una sincera volontà di comunicare e superare le difficoltà contingenti dovute a differenze di codici linguistici e culturali". Il *Discorso*, che presenta in merito al problema della traduzione un punto di vista assolutamente innovativo e che non fu un mero esercizio teorico ma frutto di un continuo impegno pratico dell'autore nel diffondere le opere tedesche in Italia, mostra la dimestichezza di Vannetti con quanto andavano sostenendo i maggiori teorici settecenteschi intorno al mestiere del tradurre e al problema della 'fedeltà' al testo, dalla rigida opinione del Gottsched, che subordinava interamente l'opera tradotta al sistema della lingua di accoglienza, fino alla 'traduzione scientifica' propugnata dal francese Pierre-Daniel Huet, ostile agli orpelli retorici e attento al contesto storico dell'opera e alla materia oggetto della trasposizione.

Carmen Flaim (*"Un paese cotanto remoto e strano": considerazioni italiane sulla cultura settecentesca viennese*) restringe il campo dell'indagine ai territori ereditari di casa d'Austria e in particolare a Vienna per ribadire concetti quali l'autocelebrazione settecentesca della letteratura e della cultura italiane da parte di viaggiatori della penisola giunti in contatto con l'ambiente culturale tedesco e i giudizi spesso stereotipati nei confronti dello stesso, sufficientemente apprezzato per quanto riguardava lo stato delle biblioteche, per i suoi archivisti, eruditi, storici e giuristi, ma sottostimato quanto a letterati e artisti. Così, osserva Carmen Flaim, "l'osservatorio viennese, o comunque austriaco, non favorisce dunque, né tantomeno accende, l'interesse italiano per la produzione letteraria tedesca". E se l'assenza di questa possibile funzione mediatrice dei paesi austriaci verso l'Italia era da taluni deplorata, se Giuseppe Valeriano Vannetti lamentava la trascuratezza degli italiani verso la lingua e la cultura tedesca, l'immagine negativa delle regioni di lingua tedesca più meridionali e vicine all'Italia e lo stereotipo nei confronti delle stesse venivano spesso perpetuati proprio da coloro che, grazie alla contiguità del loro luogo di origine e/o alla lunga permanenza viennese e nei territori asburgici, si esprimevano sulla base di esperienze concrete. Così fu per il criticissimo Carlo Antonio Pilati, nato in quell'enclave tirolese che era ormai il principato vescovile di Trento nel Settecento,

assai poco incline alla realtà tedesca come lo era stato Girolamo Tartarotti. Altrettanta disistima verso la cultura austrotedesca, sebbene con toni meno marcati rispetto all'illuminista trentino, emergeva dai resoconti di viaggio del cardinale e futuro nunzio pontificio a Vienna Giuseppe Garampi, così come dalle testimonianze di Vittorio Alfieri sul suo soggiorno a Vienna o da quelle dell'abate Giuseppe Taruffi – che pur elogiava l'opera di Klopstock e di altri letterati tedeschi – o, infine, dagli scritti dell'ex gesuita spagnolo Giovanni Andrés sulla propria esperienza viennese, che costituiscono la più ricca testimonianza settecentesca in italiano sulla cultura della capitale asburgica.

Giulia Cantarutti (*L'“Antologia romana” e la cultura tedesca in Italia*) dedica il proprio intervento alla rivista “Antologia romana”, uscita dal 1774 al 1798, e alla funzione della stessa nel diffondere la cultura tedesca in Italia. Consorella delle “Efemeridi letterarie di Roma” (1772 – 1798) e come questa fondata dal medico bolognese Gian Lodovico Bianconi dopo la sua lunga permanenza in Germania, l'“Antologia” differiva dalla rivista che l'aveva preceduta di due anni poiché, anziché concentrare come quest'ultima il proprio interesse sulla produzione poetico-letteraria, intendeva offrire, in uno stile interdisciplinare caratteristico dell'età dei Lumi, dove venivano coniugati gli obiettivi di divertire e istruire, un compendio dei fogli e giornali ultramontani, spaziando dalle belle arti alla storia naturale, alla medicina, alla geografia, alla fisica, alla meccanica, alle invenzioni e scoperte. Fu un'opera quanto mai utile, quella svolta dall'“Antologia”, in quanto, se gli scambi tra Germania e Italia nell'ambito puramente letterario erano resi possibili dalla conoscenza e dall'uso delle lingua classiche da parte di eruditi e filologi dell'area germanica, non altrettanto avveniva per le comunicazioni scientifiche, stese rigorosamente in tedesco, come si addiceva a una lingua che, lo si è visto dagli interventi precedenti, veniva considerata adatta a tali discipline, assai più che all'espressione poetica. Nell'articolo che Giulia Cantarutti costruisce intorno all'attività svolta dall'“Antologia”, vengono ricordati alcuni dei protagonisti degli scambi culturali italo-tedeschi del Settecento, continuatori dell'opera di Ludovico Antonio Muratori: tra essi innanzi tutto Aurelio de' Giorgi Bertola – “il più alacre mediatore della letteratura tedesca in Italia”, traduttore di Gessner (di quest'ultimo in appendice appare la traduzione della lettera a Füßli, comparsa nel 1778 sull'“Antologia”) – quindi Cristoforo Amaduzzi, Giuseppe Spalletti, Giuseppe Vernazza e altri.

Come si desume dallo stesso titolo, anche nel corposo saggio di Rita Unfer Lukoschik (*Prolegomeni allo studio del transfer culturale tra Italia e Germania nelle riviste del Settecento italiano*) le riviste italiane della seconda metà del secolo XVIII vengono poste al centro dello scambio culturale tra l'Italia e la realtà culturale tedesca. L'autrice sottolinea innanzi tutto come la stampa in generale divenisse il mezzo per mettere in contatto coloro che condividevano gli ideali del tempo, al punto da farsi “elemento costitutivo dell'epoca” e da conferire al Settecento il titolo di ‘secolo del giornalismo’. Dopo aver evidenziato la nuova professionalità giornalistica che emerge da questa temperie – non più meri compilatori di asettici notiziari, che svolgevano tali compiti spesso in correlazione alla professione di libraio e stampatore, ma letterati e uomini di cultura, che si rivolgevano a un pubblico specializzato – Rita Unfer Lukoschik volge il proprio interesse alle riviste letterarie che in Italia maggiormente contribuirono al transfer culturale con il mondo tedesco, fissando l'attenzione in particolare sull'opera dei veneziani Caminer, redattori dell'“Europa Letteraria”, pubblicata dal 1768 al 1797, pur mutando più volte il nome della testata. In quel clima i giornali letterari diventarono indispensabili poiché mettevano a disposizione del pubblico un numero di informazioni di cui altrimenti, anche uomini di cultura preparati, non sarebbero stati in grado di impossessarsi, data la ricchezza di pubblicazioni e il panorama cosmopolita nel cui ambito si svolgevano gli scambi culturali dell'epoca. Altro elemento qui evidenziato, in relazione con i nuovi compiti giornalistici, è il ruolo attivo svolto dai redattori delle riviste, i

quali rielaboravano le notizie, le filtravano secondo precise considerazioni, sottoponevano al vaglio dei lettori le opere segnalate concorrendo a promuovere il formarsi di uno spirito critico. Quali esemplificazioni di tale attività, alcune significative recensioni (riguardanti opere di Schönaich, di Zimmermann, di Lessing) vengono raccolte dall'autrice nell'appendice documentaria. Gli autori tedeschi ai quali nei giornali letterari fu riservato il maggior spazio furono quelli maggiormente compatibili con il gusto classicheggiante italiano; quasi ignorati invece risultano gli 'anormali' e irrequieti giovani rappresentanti dello *Sturm und Drang*. Mentre anche in Italia, con il mutare delle condizioni politiche e con l'evolversi degli eventi di Francia, la stagione delle riviste letterarie dell'età dei Lumi negli anni Novanta del Settecento volgeva al termine, nell'ultimo periodo della loro esistenza significativamente furono i letterati tedeschi, alla cui lingua era stata a lungo negata una essenza poetica, a essere indicati come i più fedeli all'autentico spirito illuminista, di contro agli amoralisti francesi, autori di libri "insidiosi e fatali alla religione."

Nell'intervento di Edoardo Tortarolo (*Un critico italiano di Winckelmann: Giovanni Battista Casanova*) il tema dell'osmosi culturale tra Italia e Germania viene affrontato nell'ambito delle belle arti, ripercorrendo i tratti salienti della carriera di Giovanni Battista Casanova, fratello del più celebre Giacomo, e del difficile suo rapporto con Johann Joachim Winckelmann, storico dell'arte e archeologo di fama, considerato il fondatore dell'archeologia scientifica, il cui influsso si estese anche agli ambiti letterari e filosofici del tempo. Se la figura di Winckelmann – bibliotecario e sovrintendente alla antichità presso il Vaticano, conoscitore delle città d'arte italiane e dei siti archeologici di Paestum e di Ercolano – è emblematica sia della vocazione settecentesca alla circolazione di uomini e idee sia, nello specifico, dell'attrazione che l'Italia esercitava sul mondo tedesco, anche la meno luminosa figura di Casanova ben si presta a esemplificare il flusso di interessi artistici e di rapporti culturali in senso lato che correvano tra la penisola e la Germania. Nato a Venezia nel 1728 e cresciuto a Dresda, dove studiò disegno, Giovanni Battista giunse in Italia per conto del duca di Sassonia; fu dal 1752 a Roma al seguito del pittore Raphael Mengs e qui conobbe Winckelmann, con il quale collaborò fino al 1764, per poi ritornare a Dresda quale insegnante presso l'Accademia delle arti. Fu allora che ebbe luogo la drammatica rottura con Winckelmann, fatta di aspre accuse personali e dispute di carattere artistico e riassunta da Tortarolo facendo riferimento alle concezioni dell'archeologo e studioso tedesco (come ad esempio l'esaltazione dell'arte greca e la svalutazione di quella egizia, uno degli elementi sui quali Casanova basò poi la polemica nei suoi confronti). Mentre al dibattito suscitato dalla *querelle* presero parte tra gli altri anche Lessing e Herder, nel saggio in questione ancora una volta è una rivista a rendere testimonianza della vivacità dei rapporti culturali tra Italia e mondo tedesco, la "Neue Bibliothek der schönen Wissenschaften und der freyen Künsten", con la quale lo stesso Casanova fu in stretto contatto.

Il titolo del saggio di Stefano Ferrari ("*Egli eccellente storico, egli ottimo critico, ...*": *Carlantonio Pilati interprete dell'opera di Winckelmann*) riprende le entusiastiche espressioni con cui l'ecclettico giurista trentino dalle pagine del suo "Giornale letterario" recensiva i *Monumenti antichi inediti* dello storico tedesco, stampati a Roma nel 1767. Proprio la dimensione della nota, edita o inedita – come pone in evidenza Ferrari fin dall'inizio del proprio intervento – caratterizzò l'interesse di Pilati per Winckelmann, piuttosto che non uno studio articolato dell'opera di quest'ultimo; un interesse che non si ridusse a un'incondizionata adesione alle concezioni di Winckelmann e a un'esaltazione dei suoi meriti scientifici, ma che al contrario si alternò in qualche caso anche alle critiche. Ciò che semmai limitò la comprensione del trentino è il fatto che all'interno dei suoi interessi v'era poco spazio per l'esperienza artistica e l'attenzione di Pilati verso Winckelmann fu pertanto confinata alla dimensione storica di quest'ultimo. Proprio la contrapposizione della necessità di un'analisi storica complessiva – momento indispensabile della quale era, secondo Winckelmann, l'analisi sul campo, calandosi nel

clima in cui era nata l'opera d'arte – alla mera erudizione compilatoria, condotta esclusivamente nella penombra delle biblioteche, costituisce un po' il filo conduttore dell'intervento di Ferrari e uno degli elementi più forti che accomunò Pilati allo storico dell'arte tedesco, i quali entrambi percepirono l'inevitabile tramonto di un approccio di studio puramente antiquario, sia in Italia, che in Germania. Sulla base di questi concetti, nell'articolo di cui si riferisce emergono alcune delle voci che si contrapposero a Winckelmann – da C. G. Heyne, che condusse la propria polemica in difesa dell'erudizione pura, e sul cui sfondo viene qui posto in evidenza l'interesse di Pilati per la produzione culturale della scuola di Göttingen, fino all'erudito fiorentino Augusto Bracci, che suscitò una analoga controversia a pochi anni dalla morte di Winckelmann – in merito alle quali si espresse anche Pilati, sulla base delle esperienze accumulate nella sua attività di instancabile viaggiatore e di conoscitore del dibattito culturale europeo e in virtù del suo compito di redattore e mediatore culturale tra Italia e Germania.

Il volume si chiude con il saggio di Giovanna Perini (*Mengs e Correggio: a proposito di un manoscritto fiorentino delle Memorie*), dedicato alle diverse versioni pubblicate negli anni Settanta del Settecento di uno studio manoscritto di Mengs sul Correggio. In particolare si trattava delle “Memorie concernenti la vita e le opere di Antonio Allegri, denominato il Correggio”, pubblicate nella biografia elogiativa di Mengs di J. N. D'Azara; delle “Notizie storiche sincere intorno la vita ed opere di Antonio Allegri da Correggio”, di C. G. Ratti; della vita del Correggio contenuta nella “Serie degli uomini i più illustri nella pittura, scoltura e architettura ...” Giovanna Perini propone una rigorosa analisi testuale, storica e filologica degli scritti in questione, corredando il proprio intervento di un'appendice documentaria costituita da due lettere di Ignazio Hugford a Innocenzo Ansaldi inerenti alla questione da lei trattata.

Mauro Nequirito

“Archivio per l'Alto Adige. Rivista di Studi Alpini”, annata XCV (2001).

Il nuovo volume testé pubblicato si presenta un'altra volta all'attenzione del pubblico corredato di vaste analisi storico-linguistiche estese soprattutto al Nord-Est d'Italia, cioè al Trentino – Alto Adige, al Veneto e al Friuli. Va premesso, però, che questo nuovo volume dell'“Archivio” è dedicato a Giovan Battista Pellegrini dell'Università di Padova che della Rivista è condirettore e collaboratore fin dalla fine degli anni Quaranta quando era saldamente guidata da Carlo Battisti divenuto unico responsabile del periodico nel 1952.

Il nuovo volume raccoglie infatti i contributi offerti da numerosi studiosi nel Convegno di Belluno-Agordo del 20-21 aprile 2001, allestito in occasione degli ottanta anni del festeggiato, al quale hanno rivolto commosse parole Carlo Alberto Mastrelli presidente dell'Istituto per l'Alto Adige, Ester Cason Angelini presidente della Fondazione Angelini di Belluno e Laura Vanelli dell'Università di Padova.

Aprire la serie delle comunicazioni ALDO LUIGI PROSDOCIMI, *Da un Protoallievo* che riferisce, – nella sua posizione di *Protoallievo* –, del suo incontro e dei suoi rapporti personali, scientifici e culturali con uno dei massimo esperti del nostro tempo nel campo delle discipline linguistiche. L'Autore fornisce precisi ragguagli per la conoscenza di G. B. Pellegrini nella sua qualità di Maestro che avvia agli studi e alla ricerca i giovani allievi con cui è prodigo di consigli e di assistenza nel faticoso tirocinio scientifico. Si tratta di una visione retrospettiva e memoriale che nello stesso tempo ripercorre i momenti più significativi delle esplorazioni e delle realizzazioni di G. B. Pellegrini nell'ambito delle discipline linguistiche.

GUSTAV INEICHEN con *L'italiano nei confronti con la tradizione araba*, prende le mosse dagli studi di G. B. Pellegrini sugli arabismi penetrati nelle parlate italiane e traccia un quadro di vasto respiro sulle antiche rotte commerciali tra l'Asia e l'Europa attraverso le quali viaggiavano non solo le merci ma anche le parole. Nella seconda parte del contributo lo studioso concentra l'attenzione sulla Sicilia nella quale, dopo la conquista araba, si intrecciano correnti linguistiche di varia origine, per poi fissare lo sguardo nel Medio Oriente dove le Crociate sono state determinanti per la diffusione della cosiddetta *lingua franca*, tipica del commercio marittimo negli scambi con l'Europa.

Non poteva mancare – nella serie degli studi degli autori tedeschi – un contributo di MAX PFISTER, ideatore e redattore capo del *LEI*, il *Lessico etimologico italiano*, con *Nuove scoperte redigendo il lessico etimologico italiano*. Tale indagine ci trasporta direttamente nella fucina del *LEI* perché sottopone alla nostra attenzione una serie di voci non ancora pubblicate e discendenti dal lat. *bustum* nel suo triplice significato di 'monumento sepolcrale', 'parte superiore del corpo umano, scultura che rappresenta tale parte', 'indumento femminile che stringe i fianchi, busto'. Ma della parola si registrano anche numerosi derivati non sempre bene districati nei dizionari etimologici nei loro rapporti formali e semantici; perciò il contributo di M. Pfister rappresenta anche un modello di attenta ricostruzione linguistica e semantica di una vasta famiglia di parole, nei loro rapporti e nelle loro interferenze.

MARIA ILIESCU partecipa a questa miscellanea di studi con un rapporto interlinguistico: *Caratteristiche tipologiche del romeno nell'ambito delle altre lingue romanze*. L'analisi di M. Iliescu procede infatti attraverso una serie di confronti tra fenomeni fonetici del romeno e le situazioni corrispondenti in altre parlate romanze, rilevando come il romeno, a seconda dei casi, possa essere conservativo e innovativo a un tempo, differenziandosi in tal modo dal comportamento di altre lingue. Non diversa è la posizione del romeno nel settore della morfologia e della morfosintassi, perché i tratti innovativi si affiancano a quelli conservativi, come si può vedere dalle numerose espressioni riportate a scopo esemplificativo, attraverso le quali viene messo in risalto anche un rapporto di somiglianza con il ladino dolomitico. In sintesi tale contributo rappresenta una serrata indagine di carattere comparativo tra lingue affini ma differenziate sotto molti aspetti da particolari circostanze geografiche, storiche e culturali.

Non poteva neppure mancare nella miscellanea il contributo di un linguista dello spessore di JOHANNES KRAMER il quale presenta *G. B. Pellegrini nella storia della romanistica italiana ed internazionale*, delineando la storia della romanistica italiana tra Ottocento e Novecento i cui capisaldi sono le figure di Adolfo Mussàfia, Graziadio Isaia Ascoli, Carlo Battisti, Carlo Tagliavini e, ultimo in ordine di tempo, G. B. Pellegrini. Perciò J. Kramer illustra la personalità e le metodologie di ricerca e di studio che rappresentano i punti di riferimento scientifico e culturale di G. B. Pellegrini, non pedissequo prosecutore dei maestri, ma innovatore ed esploratore di nuovi settori dello scibile. Di ogni figura viene tratteggiata a grandi linee la posizione nell'ambito della romanistica con l'illustrazione dei meriti e delle spinte innovative di ciascuna. Su un terreno così ricco di fermenti e di promesse si è formato negli studi G. B. Pellegrini il quale ha rielaborato, spesso in modo originale, l'eredità dei suoi illustri predecessori.

L'interesse di GUNTRAM PLANGG per la cultura ladina traspare anche dal suo nuovo contributo in onore di G. B. Pellegrini che ha per oggetto *Nomi ladini e toponimi delle leggende dolomitiche*. Dopo aver trattato delle leggende dolomitiche in generale e dei moduli della loro trasmissione orale, l'Autore osserva che tra le denominazioni di carattere mitologico figurano anzitutto alcune entità di derivazione latina come l'*orco* esteso in una ricca varietà di appellativi a gran parte del mondo romanzo ed emergente anche nelle parlate tedesche. I nomi dei protagonisti delle leggende e quelli dei luoghi non costituiscono un patrimonio comune per le val-

li dolomitiche perché rientrano nei sistemi antropo-toponomastici delle singole valli. L'analisi linguistica rivela inoltre che tali nomi non appartengono a strati molto antichi come potrebbero essere il celtico o il retico.

L'intervento di ALBERTO ZAMBONI è incentrato su una vasta ricognizione degli studi ladini di G. B. Pellegrini e sugli apporti innovativi pervenuti alla scienza nell'interpretazione storico-linguistica di tali parlate, cosicché le posizioni degli studiosi precedenti risultano aggiornate e in parte superate. Nella seconda parte della sua disamina lo Zamboni riprende in considerazione gli aspetti fonetici più tipici e caratterizzanti del ladino dolomitico nelle due fondamentali varietà, atesina e cadorino-friulana, e in quelle meno conosciute di qualche paese limtrofo alle grandi aree considerate.

Anche MITJA SKUBIC si rifà a un filone di studi di G. B. Pellegrini, quello dei contatti tra lo sloveno, il friulano, il veneto e l'italiano standard. L'incontro di queste lingue si risolse inamovibilmente nella produzione di prestiti e calchi dai quali si rileva che la pressione delle parlate romanze sullo sloveno è assai più incisiva che in senso inverso, tanto che risultano influenze – come dice l'Autore – anche le stesse strutture sintattiche, verbali e grammaticali della lingua slava. L'Autore riporta numerosi esempi che rendono evidente la pressione esercitata nei secoli passati dall'aria romanza sullo sloveno.

Il successivo contributo è dedicato da HEINZ DIETER POHL alla toponomastica del comune di Sappada (Belluno) – *Oronyme aus Pladen/Sappada und den Karnischen Alpen* – nella quale figurano anche etimi latini e prelatini accanto a quelli tedeschi (Sappada è un insediamento germanico d'epoca medievale nella provincia di Belluno); contemporaneamente il confronto è esteso agli oronimi delle Alpi Carniche nei quali compaiono gli stessi elementi costitutivi.

MARIA TERESA VIGOLO e PAOLA BARBIERATO hanno allestito una robusta e articolata indagine su *Il lessico dei 'laudi' cadorini* nei quali si riassume gran parte della vita sociale ed economica delle popolazioni del Cadore, antica propaggine del Patriarcato di Aquileia e perciò parte integrante della ladinità del Friuli. I *laudi* cadorini pur essendo stati redatti dai notai in gran parte in latino, contengono moltissimi termini dialettali relativi alla pastorizia e allo sfruttamento dei beni collettivi sì da configurarsi come il repertorio più ricco e dettagliato, sotto il profilo storico-linguistico, della civiltà del Cadore. Molte altre parole appartengono alle culture agro-pastorali delle Alpi orientali, ma altre sono tipiche o esclusive del Cadore, patria di esemplari e ammirate istituzioni che vanno sotto il nome di *Regole* o *Faule*, per la gestione delle proprietà collettive, prati, pascoli e boschi. Tali istituzioni hanno dato luogo alla formazione di una ricca terminologia tecnica e amministrativa in parte ancora in uso e caratterizzata da numerosi arcaismi. Più si risale indietro nel tempo, attraverso la lettura degli antichi documenti, e più evidente risalta l'affinità tra il Cadore e il Friuli negli usi e nei costumi, e, di conseguenza, anche nella lingua, per quanto il cadorino abbia subito l'influsso del veneto dopo l'annessione del Patriarcato di Aquileia a Venezia nel 1420.

GIOVANI FRAU introduce il suo contributo – *Studi sul friulano e il ladino* – ripercorrendo il cammino di G. B. Pellegrini nell'ambito delle ricerche sul ladino di cui in Italia è il massimo esperto; si segnalano infatti alcune delle acquisizioni più rilevanti, pervenute definitivamente alla scienza, grazie a oltre mezzo secolo di studi sulle culture dolomitiche, sul friulano, sul veneto e su altre lingue anche fuori d'Italia.

LUIGI GUGLIELMI riesamina l'annosa questione che vede contrapposti i comuni di Canazè (Trento) e di Rocca Piétoe (Belluno): *Il problema dei confini della Marmolada e l'apporto della linguistica*. Il ghiacciaio della Marmolada rappresenta una cospicua risorsa economica, dopo la costruzione della funivia e delle infrastrutture, non solo per il comune di Rocca Piétoe, ma anche per tutto l'Alto Agordino. Purtroppo sono intervenuti dei disguidi nell'interpretazio-

ne delle vecchie mappe e dei pochi documenti confinari esistenti. G. B. Pellegrini ha invano cercato di risalire alla confinazione originaria con l'ausilio della toponomastica e di competenti geografi e cartografi.

Carattere toponomastico ha anche il successivo contributo di GIOVANNI TOMASI che in *Cenni di toponomastica del Basso Agordino* riporta, dai più antichi documenti disponibili, varie denominazioni riferibili a località incluse nei sei Comuni del Basso Agordino nei quali non è stato ancora avviato uno studio sistematico dei nomi di luogo. Si tratta di citazioni tratte da documenti del XII secolo e riferibili a una serie di donazioni a chiese e cappelle. Uno studio capillare della toponomastica del Basso Agordino deve necessariamente muovere dall'antica documentazione ora segnalata.

Il sottoscritto, in *Vicende di parole: bolgia e bolga*, prende invece in considerazione una questione fonetica e lessicale. La parola *bòlgia* – applicata da Dante per la costruzione fisico-geografica del suo “Inferno” – è giunta anche nelle valli dolomitiche dove, mantenendo sempre il significato di ‘sacca, bisacca’, ha subito una duplice elaborazione: una del tipo *bògia* > *bòsa* (*s* sonora) – passata ad indicare ‘spazio tra il corpo e la camicia, cavità interna di vestito’ –, e l'altra con depalatalizzazione a un certo momento fu sentita come un tratto eccessivamente rustico e dialettale, senza che ci fosse la consapevolezza che la parola, nella sua forma originaria, era giunta già palatalizzata dalla Francia.

ENZO CROATTO, che attende ormai da molti anni alla raccolta del lessico della Val di Zoldo, ne *Il dialetto zoldano* ha segnalato alcuni degli arcaismi lessicali più significativi di tale parlata, insieme con i tratti fonetici più peculiari tra cui la presenza di vocali lunghe e brevi che sono immediatamente percepite come uno dei tratti tipici di questa parlata. Il dialetto zoldano conserva tratti riferibili al bellunese antico, al cadorino e al friulano delle valli contermini.

Una vasta analisi dialettale affronta LOREDANA CORRÀ in *Note sul dialetto di Lamón* da lei esaminato anche in altri scritti. Il comune di Lamón, per la sua posizione appartata a ovest di Feltre sulla destra del torrente Cismon, presenta molti elementi di conservatività anche nella sua parlata, la quale dagli studiosi è riconosciuta come a sé stante nel panorama delle varietà feltrino-bellunesi che vengono rapidamente presentate anche con riguardo agli studi finora espletati. Nella seconda parte del suo contributo la Corrà esamina le convergenze e le divergenze del dialetto lamonese con il veneto e gli altri dialetti feltrino-bellunesi. Molto numerose e sorprendenti sono le particolarità fonetiche del lamonese, altrettanto notevoli sono gli arcaismi lessicali che appaiono il lamonese con il bellunese antico e con il ladino in uso più a Nord.

LORIS SANTOMASO, redattore de “Le Dolomiti Bellunesi”, dopo aver rivolto un caloroso e augurale saluto a G. B. Pellegrini per i suoi ottant'anni, illustra le finalità culturali della rivista da lui diretta per poi soffermarsi su *L'apporto di G. B. Pellegrini a “Le Dolomiti Bellunesi”*, rappresentato da studi di vario argomento che vanno dal 1983 al 2001, su problematiche storiche e dialettologiche della provincia. Perciò figurano titoli come *Appunti sulle confinazioni alpine: la Marmolada* (1983) e *Il problema storico-linguistico del ladino – In margine alla conferenza del Prof. J. Kramer, Belluno 30/7/1999 ad iniziativa della Fondazione Angelini* (2001). Si tratta di collaborazioni di grande rilievo scientifico anche se incentrate sullo spazio geografico bellunese.

OTTAVIO LURATI è presente nella miscellanea con due dense analisi etimologiche e lessicali che mirano a chiarire l'origine di *arcigno* e di *albagia*, termini mai chiariti in modo convincente se si scorrono anche i dizionari etimologici, tra i quali il *LEI* in corso di formazione. Per la spiegazione delle due parole, che a prima vista sembrano di origine dotta, l'Autore attinge alla rusticità dei dialetti come si evince anche dalla enunciazione del suo lavoro: *Dalla*

metaforicità dei dialetti la spiegazione a due termini italiani: arcigno e albagia. Infatti la trafilata semantica che muove dagli usi dialettali, come è ricostruita dall'Autore, appare convincente e senz'altro proponibile.

L'ultima corposa ricerca è stata approntata da PIERGIORGIO CESCO FRARE che tratta de *Gli insediamenti del Comelico nella toponomastica*. Perciò l'Autore affronta lo studio dei nomi delle località abitate del Comelico (area valliva della parte nord-orientale della provincia di Belluno) che, per quanto fosse presumibilmente disabitata in età romana come proverebbe l'assenza di prediali, presenta difficoltà nella spiegazione dei nomi, cosa che depone a favore dell'antichità degli insediamenti rapportabili sicuramente all'alto Medioevo. L'Autore rileva poi che la frequenza di toponimi del tipo *stàvolo* fa pensare che i primitivi insediamenti avessero carattere pastorale, come avviene del resto in tutta la regione dolomitica.

Il discorso conclusivo del Convegno è stato tenuto da CARLO ALBERTO MASTRELLI: *Con Giovan Battista Pellegrini*, sintesi di incontri di studio e di esperienze comuni susseguites nell'arco di un cinquantennio.

Nella sezione "VARIETÀ", in *La manipolazione dei dati linguistici e storico-culturali – La Regione Trentino Alto Adige*, C. A. Mastrelli riflette sulle forzature e l'irrigidimento della maggioranza tedesca della provincia di Bolzano in materia di bilinguismo e di toponomastica, atteggiamento che contraddice gli ideali europei di liberi rapporti tra i gruppi etnici e di parità tra le lingue.

Anche il contributo successivo su *Il toponimo Pfuss* spetta a C. A. Mastrelli, il quale riporta la questione etimologica del toponimo nell'alveo di una corretta interpretazione storico-archivistica sulla scorta di una adeguata documentazione. In tal modo viene contrastato il travisamento della voce da parte di uno studioso di lingua tedesca.

Sono poi stati ristampati anche due brevi scritti. Il primo – *Le Venezie* – comparso anonimamente nel giornale *Alleanza* (1863) è certamente di Graziadio Isaia Ascoli; in questa breve nota Ascoli afferma che le *Venezie* sono tre: *Venezia propria*, *Venezia Tridentina* e *Venezia Giulia*. La Venezia Propria è attualmente nota come *Venezia Eugànea*, la *Venezia Giulia* è ancora in uso. Il secondo scritto – *L'Alpe di Giovanni Pascoli* – è di Gastone Venturrelli e commenta l'impiego del vocabolo *Alpe* (dell'Appennino) nelle opere del Pascoli alla luce dell'uso che se ne fa nei parlari garfagnini.

Seguono nel volume numerose cronache relative ai principali avvenimenti culturali dello scorso anno nel Trentino – Alto Adige, un manipolo di recensioni e due bibliografie sulle opere comparse recentemente nel Trentino e nell'Alto Adige.

Vito Pallabazzer

REINHARD STAUBER, *Der Zentralstaat an seinen Grenzen. Administrative Integration, Herrschaftswechsel und politische Kultur im südlichen Alpenraum 1750-1820*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 2001, 584 pp. (Schriftenreihe der Historischen Kommission der Bayerischen Akademie der Wissenschaften Band 64).

Con questo titolo volutamente a doppio senso – tradotto alla lettera significa *Lo stato centrale ai suoi confini*, ma anche *Lo stato centrale ai suoi limiti*, per poi proseguire con il sottotitolo *Integrazione amministrativa, cambio di dominio e cultura politica nelle Alpi meridionali 1750-1820* – Reinhard Stauber presenta la sua *Habilitationschrift* (= tesi di abilitazione alla libera docenza), discussa nel 1998 presso la *Ludwig-Maximilian-Universität* di Monaco ed ora pubblicata in versione aggiornata. L'autore non è uno sconosciuto nel Trentino; per un an-

no e mezzo (1996/97) ha lavorato come ricercatore presso l'Istituto storico italo-germanico di Trento, nel 2000 è stato eletto socio dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Durante le sue varie e lunghe permanenze in regione ha frequentato assiduamente archivi e biblioteche di Trento e Rovereto, nonché contribuito a diversi convegni e pubblicazioni. Come ricercatore presso la *Historische Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften* è incaricato della pubblicazione dei verbali del Consiglio di stato bavarese dell'era Montgelas (1799-1817).

Questa corposa monografia affronta una tematica cruciale per quei territori – il Trentino e il Tirolo – posti fra Germania e Italia a cavallo della rivoluzione francese: le riforme intraprese nel periodo illuminista tese ad affermare la territorialità dello stato moderno centralizzatore ovviamente dovevano arrivare alla fine anche nelle zone periferiche dell'Impero come le nostre. L'impatto di queste misure, prima da parte dell'Austria, poi da parte della Baviera e del Regno d'Italia e infine nuovamente dall'Austria, per molti versi non poteva che essere traumatico e origine di gravi scompensi. L'autore descrive ed analizza le molteplici misure intraprese dai vari governi e le reazioni dei governati. Senza affrontare, se non con fuggevoli accenni, le insurrezioni hoferiane del 1809 si spiegano ampiamente origini e presupposti come pure le loro conseguenze. In questo senso è uno studio da anni atteso, perché la sterminata bibliografia su questa tematica – a parte alcune lodevoli eccezioni piuttosto datate come Ferdinand Hirn (*Geschichte Tirols von 1809-1814*, Innsbruck 1913), da non confondere con il suo omonimo Josef Hirn, e soprattutto Hans von Voltolini (*Forschungen und Beiträge zur Geschichte des Tiroler Aufstandes*, Gotha 1909) – quasi sempre si esaurisce nella descrizione degli eventi senza analizzare a fondo i presupposti e i fatti.

Con l'affermarsi degli stati territoriali durante l'era moderna la questione delle delimitazioni, dei confini, dell'appartenenza di un territorio a un'area piuttosto che a un'altra assume un'importanza cruciale, visto che questo, in quei tempi il confine era più culturale che politico, passava proprio in mezzo alla regione in oggetto. Dopo un capitolo introduttivo, nel quale l'autore fornisce un breve schizzo della storia, delle strutture e della situazione politica dei territori in questione, rilevando fra l'altro che la città di Trento dal 1796 al 1814 ebbe a subire ben dodici cambi di regime, il secondo capitolo tratta appunto del problema di definire la linea di confine culturale tra Italia e Germania. Il dibattito inizia nel Rinascimento, quando letterati italiani cercano di definire la linea soprattutto con l'ausilio dei geografi e autori antichi; prosegue con i cartografi, soprattutto olandesi nel Sei- e Settecento, per approdare ai viaggiatori letterati, capeggiati da Goethe, il più famoso viaggiatore in Italia. Stauber individua complessivamente quattro modelli di confini o zone di confine: la catena centrale alpina e lo spartiacque; la stretta dell'Isarco tra Chiusa e Bolzano; le foci dell'Avisio a sud di Salorno quale approssimativo confine linguistico; e infine il confine con la Repubblica veneta presso Borghetto a nord della Chiusa di Verona. Logicamente il dibattito da confini esterni si sposta anche su quelli interni fra Tirolo e il Principato vescovile di Trento. Fino agli ultimi anni dell'ancien régime si tratta di questioni più accademiche che pratiche, ma a cavallo dal Sette- all'Ottocento, per non parlare del Novecento, esse porteranno a conseguenze ben concrete.

La tesi di Stauber è soprattutto una ricerca di storia amministrativa; le riforme e trasformazioni amministrative di tre regimi differenti – asburgico fino al 1805, bavarese fino al 1810 e infine italiano fino al 1813 – si trovano al centro dei successivi tre capitoli. Il capitolo terzo descrive la monarchia austriaca e analizza la situazione speciale prima del Tirolo, del Tirolo italiano poi all'interno di essa; all'interno si fa per dire, perché effettivamente questi territori erano collocati in periferia, un fatto che produsse i suoi effetti quando Vienna cercò di intro-

durre importanti innovazioni come la coscrizione e l'integrazione del Tirolo nel sistema doganale austriaco, due misure che vennero vanificate dalla strenua ed efficace resistenza delle élites locali, nell'ultimo caso a suon di monete con una gigantesca opera di corruzione fin nelle più alte sfere della corte imperiale, attuata dai rappresentanti dei mercanti bolzanini, i fratelli Franz e Joseph von Gummer. Buona parte di questo capitolo è dedicato alla cosiddetta pretura di Rovereto con le diverse istituzioni di autogoverno locale, lingua e sistema scolastico e le loro – vane – resistenze contro le riforme delle amministrazioni locali attuate da Giuseppe II tese ad una maggiore unificazione ed un maggior controllo da parte del potere centrale.

I capitoli quarto, quinto e sesto sono quelli centrali del libro. Uno s'intitola *Ai confini dello stato centrale. Tre tentativi di modernizzazione amministrativa in periferia* e descrive l'operato delle tre amministrazioni suddette di attuare le proprie riforme. Nel 1754 Maria Teresa introduce i Circoli amministrativi anche nel Tirolo, ultima delle province a beneficiarne. Con esse lo stato arriva a gestire e a controllare la popolazione molto da vicino, come mai fino ad allora. Tra gli otto circoli creati nel Tirolo la Pretura di Rovereto forma il Circolo *An den welschen Konfinen* (Ai Confini d'Italia) retta negli ultimi vent'anni del Settecento dai capitani Joseph von Trentinaglia, Franz Ehrenreich von Laicharding e per oltre un decennio dal noto Sigismund von Moll. Con pochissimi impiegati questi capitani si trovarono a gestire un'immensa mole di lavoro, specie nel decennio 1780-90, dove riforme e controriforme, ordini e contrordini di Giuseppe II si susseguono ad un ritmo sfrenato. Tutto era da realizzare nella maggior parte dei casi contro l'espressa volontà dei sudditi che in nome dell'assolutismo illuminato si ritrovarono in gran parte privati di ogni potere autodecisionale. Gustosa in questo contesto la descrizione della missione del Consigliere aulico Franz Georg von Keeß, inviato direttamente dalla capitale per riorganizzare l'amministrazione comunale di Bolzano secondo i nuovi criteri nel 1786. Negli atti del Magistrato Mercantile bolzanino, il vero detentore del potere economico-politico e anch'esso minacciato dalle riforme nella sua indipendenza, si è conservata una dettagliata cronaca dei fatti, di come Keeß sia riuscito a sconvolgere il tranquillo e placido flusso degli affari nella città commerciale abolendo nel giro di pochi giorni abitudini e autonomie secolari. Facilmente immaginabile che sotto gli imperatori Leopoldo II e Francesco II molte delle innovazioni siano sollecitamente cassate.

La Baviera, entrata in possesso del Tirolo con la pace di Pressburg/Bratislava il 26 dicembre 1805, guidata da un grande ministro come lo era il conte d'origini savoiarde Maximilian Joseph von Montgelas, il vero creatore dello stato bavarese moderno, proseguirà sulla strada delle riforme iniziata da Giuseppe II, magari con maggiore criterio e più energia. Nei primi anni conserverà quasi inalterato la struttura amministrativa ereditata dall'Austria, integrando effettivamente i territori dei Principati vescovili di Trento e Bressanone secolarizzati nel 1803 secondo le leggi austriache, razionalizzando forse un po' più del necessario, soprattutto nella riorganizzazione dei distretti giudiziari che nel 1806 da 171 passavano a 24, ovviamente troppo grandi per le esigenze della popolazione. In genere la Baviera cercava di guadagnarsi la fiducia delle popolazioni e dell'apparato amministrativo tenendolo per lo più ai propri posti, sia ai livelli alti come dimostra l'esempio del capitano circolare conte Johann Nepomuk von Welsperg, sia soprattutto ai livelli mediobassi; un esempio fra tanti, l'affidamento al giudice a riposo Caspar von Savoi della carica di *impiegato giudiziario esposto* nel distretto di Fassa, perché pratico anche del dialetto locale. Nonostante una convinzione molto diffusa nella storiografia, quegli impiegati bavaresi che furono inviati nel Tirolo erano in maggior parte preparatissimi e molto attenti alle esigenze locali. Solo che la popolazione era troppo esasperata da vari cambiamenti, ma soprattutto dalla critica situazione economica – diretta conseguenza delle guerre

e della politica napoleonica intesa unicamente a favorire gli interessi francesi a scapito di quelli degli alleati – e dalla questione religiosa, che in questa monografia purtroppo è completamente elusa, perché l'insurrezione del 1809 potesse essere evitata. Il Dipartimento Alto Adige subentrato nel 1810 sul territorio del Circolo all'Adige e su una parte del Circolo all'Isarco (distretto giudiziario di Bolzano) portò ad un profondo cambiamento dell'assetto amministrativo, adattato in tempi rapidissimi al sistema amministrativo in vigore nel Regno d'Italia, ricalcato sul modello francese e molto differente da quello bavarese. Uno dei principali responsabili di questo adattamento sarà l'ex Capitano circolare austriaco Sigismund von Moll, in seguito per i suoi meriti insignito della carica di Senatore del Regno. Anche in questo ennesimo caso di cambiamento di regime la continuità nelle cariche medio-basse, meno nelle alte sfere, sarà altissima.

Il capitolo quinto – *Il lato oscuro dell'integrazione: spostamenti territoriali e divisione del territorio* – descrive nel dettaglio i problemi sorti con il passaggio del Tirolo da uno stato all'altro e i molteplici tentativi di impedirne lo smembramento, tentativo riuscito nel 1806 contro i tentativi franco-italiani di aggregare parte dell'ormai ex-circolo ai Confini d'Italia al Regno e risolto con il compromesso della smilitarizzazione di questa zona di confine da parte della Baviera. Vane furono invece le molteplici iniziative bavaresi per impedire che il Trentino e la conca bolzanina fossero effettivamente aggregate al Regno d'Italia dopo la repressione dell'insurrezione hoferiana. Con dovizia di dettagli l'autore riassume la genesi di un nuovo confine di stato, la cosiddetta *linea Napoleonica*, confine per molti versi assurdo e tracciato prevalentemente con il criterio di assegnare al Regno almeno duecentomila anime a titolo di risarcimento per un numero analogo perduto con l'assegnazione di una parte del Friuli e della Giulia alle neocostituite Province Illiriche direttamente amministrare dall'*Empire Français*. In effetti questa linea di confine ebbe rilevanza pratica solamente per quattro anni (1810-1814), da certa storiografia risorgimental-irredentista venne però intesa come primo fondamentale passo verso la linea di confine sullo spartiacque.

Il sesto capitolo è intitolato *Un triplice cambiamento. Identità culturale, cambio di dominio e le strategie del suo superamento da parte delle élites intellettuali, amministrative e economiche* ed analizza i vari metodi usati dai circoli intellettuali roveretani, dagli impiegati pubblici e dai grossi commercianti bolzanini per reagire e ove possibile anche agire di fronte ai profondi mutamenti avvenuti in quei settanta anni. Attorno alla metà del Settecento la piccola Rovereto divenne un importante centro dell'illuminismo italiano con forti radici e collegamenti anche in quello germanico. La funzione ponte di questo movimento intellettuale venne sapientemente sfruttata dall'Austria come collegamento con la Lombardia e il Granducato di Toscana. Rovereto era diventato un vero centro cosmopolita, dove nazione (italiana) e patria (austriaca) combaciavano perfettamente e culminavano nel 1751 nella fondazione dell'Accademia degli Agiati, la prima accademia vitale, e in grado di sopravvivere, di tutte le province d'Austria. I tentativi di creare uno stato austriaco unitario, la progressiva erosione dell'autonomia roveretana nei confronti di Innsbruck, l'introduzione del tedesco come lingua di stato nella seconda metà degli anni Ottanta, portarono le nuove generazioni di questa casta d'intellettuali alla riscoperta, o meglio alla rivalutazione, della loro nazionalità che sfociò nella nascita di un vero e proprio sentimento nazionale pre-risorgimentale che non a caso avrà un suo primo culmine nei celeberrimi versi di Clementino Vanetti *Italiani noi siam, non Tirolesi!* (1790). Il nuovo ceto amministrativo creatosi a seguito di queste riforme ebbe i suoi momenti di crisi con gli avvicendamenti dei vari regimi e li risolse con un *Cambio di domini e persistenza della burocrazia* come li definisce Stauber. O sarebbe addirittura più calzante definirlo *inerzia*? La de-

scrizione delle carriere di una nutrita schiera di burocrati, da Moll a Francesco Felice de Riccabona e Gaudenz'Antonio Barone di Roccabruna, ai fratelli Gian Angelo e Giuseppe Maria Ducati, Luigi Marcabruni ed altri, lo documentano.

I grandi commercianti e imprenditori bolzanini, organizzati nel potente Magistrato Mercantile, reagirono a modo loro ai vari cambiamenti succedutisi in quei decenni. Il governo viennese era intenzionato a stimolare la nascita di un'economia moderna manifatturiera sul proprio territorio mediante la politica di dazi protettivi. Ciò andava contro gli interessi dei bolzanini che vivevano del commercio di transito minacciato dalle barriere doganali. Riuscirono a spuntarla contro il governo centrale. Anche la Baviera cercò di non inimicarsi il ceto mercantile e vi riuscì in parte, soprattutto abolendo il privilegio del monopolio degli zatterieri e naviganti di Sacco che gestivano in esclusiva il trasporto fluviale su Adige e Isarco. Che il commercio di transito nonostante tutto languisse non era colpa dei bavaresi, ma effetto del blocco continentale voluto da Napoleone per colpire il commercio inglese. Quando nel 1810 parve chiaro che Bolzano dovesse passare sotto l'Italia il cancelliere del magistrato mercantile Franz von Plattner, all'insaputa dei bavaresi che tentavano di salvare il salvabile, inviò missive e delegazioni a Milano per ottenere una linea di confine più confacente alle esigenze di Bolzano. Non conseguì risultati apprezzabili e la nuova linea di confine penalizzò molto il commercio, creando presto risentimenti nei confronti dei nuovi padroni, anche se i bolzanini per il bene dell'economia cercarono sempre un *modus vivendi* con l'autorità costituita. Ma bisogna ammettere che le tendenze macro-economiche e soprattutto le esigenze della Francia lasciassero poco spazio alla tradizionale economia di transito.

Per gli studiosi trentini molte tematiche quivi trattate probabilmente conterranno poche novità in assoluto, basti accennare ai numerosi e approfonditi studi di Marco Bellabarba o Mauro Nequirito – per citarne solo due – ma per il mondo accademico di lingua tedesca sono cognizioni poco conosciute, soprattutto inserite in un contesto come quello elaborato da Reinhard Stauber. Egli ha consultati parecchi archivi, tra i quali ovviamente gli Archivi di Stato di Trento e Bolzano, di Milano e Bologna, l'Archivio dell'Accademia degli Agiati, l'Archivio Segreto Vaticano, l'Archivio Diocesano di Bressanone e gli Archivi provinciali di Bolzano ed Innsbruck, ma soprattutto il *Bayerisches Hauptstaatsarchiv* di Monaco, oltre alle raccolte delle Biblioteche civiche di Trento e Rovereto, della Biblioteca Apostolica Vaticana e del *Landesmuseum Ferdinandeum* di Innsbruck, collegando sapientemente tra loro i vari fondi e fonti dell'epoca, onde giungere a conclusioni e resoconti spesso inattesi. Otto cartine e tre tabelle statistiche inserite nel testo completano l'opera.

Christoph H. von Hartungen

Acqua, aria, energia elettrica: la Montecatini di Mori: 1925-1983, a cura di DIEGO LEONI, Rovereto, Nicolodi, 2000, pp. 197, tavv.

Non credo esista viaggiatore, che percorrendo in macchina o in treno la via del Brennero, non si sia chiesto, passando nelle vicinanze di Mori, cosa sia quel lungo ed enorme edificio posto a ridosso della montagna sulla riva destra dell'Adige. Curiosità di un attimo, assai probabilmente sostituita subito dopo, nella mente dell'occasionale passante, da altre sollecita-

zioni o da altri motivi d'interesse: ma per gli abitanti della Vallagarina e per quanti hanno frequentato più assiduamente quella struttura, indagandola semplicemente con lo sguardo o talvolta anche fisicamente, penetrando all'interno dei suoi spazi recintati, la domanda è più di un flash ed investe non solo le generalità del luogo, ma l'intera storia di una comunità, di una popolazione, che con quell'industria e le sua attività hanno convissuto fin dagli anni venti del Novecento. Alcune delle tante risposte a questi interrogativi si possono ora trovare nel libro dal titolo *Acqua, aria, energia elettrica: la Montecatini di Mori: 1925-1983*. Hanno collaborato alla stesura dei vari saggi, che compongono questo ricco e ben documentato volume, Antonello Agostino, Paolo Calzà, Fulvio Irace, nonché il curatore stesso, Diego Leoni.

Prima di illustrare sinteticamente i contenuti dell'opera va fatta però un'importante precisazione. La ricerca sulla quale si basa questo volume non ha potuto attingere all'archivio aziendale depositato presso la Biblioteca civica di Rovereto, poiché esso è in attesa di riordinamento da ormai circa dieci anni. Questo contributo a stampa, pertanto, per quanto di ottima fattura, rappresenta ancora una fase intermedia rispetto al lavoro di ulteriore approfondimento e analisi che sarà possibile realizzare quando anche l'importante e considerevole massa di documentazione aziendale, ora inaccessibile, sarà finalmente a disposizione degli studiosi. E ciò, come osserva Diego Leoni nell'introduzione al volume, per completare l'esame di «importanti aspetti di quell'esperienza: dalla composizione della classe operaia, della dirigenza e dei quadri intermedi alla storia medico-sanitaria, a quella politico-sindacale». Tutti aspetti cui si accenna evidentemente nel libro e soprattutto nello stimolante saggio di Diego Leoni sulle vicende interne dello stabilimento, ma che mancano di quei dati informativi in grado di dar corpo e fondamento ad ipotesi che questo primo approccio ha solo permesso di intravedere e suggerire.

Tornando al volume, ai suoi contenuti e ai suoi tanti pregi, quello maggiore risiede senz'altro nell'approccio proposto, ossia la lettura dell'interazione sociale, economica e culturale fra insediamento industriale e comunità locale. Un'esposizione che cerca di porre in evidenza, senza ovviamente ignorare il più ampio quadro di riferimento nazionale all'interno del quale prese corpo e si consolidò l'esperienza Montecatini, le tante problematiche che l'innesto di una così potente e, per certi versi, invasiva struttura industriale ebbe sull'evoluzione di un'area di tipo tradizionalmente e prevalentemente agricolo. In altre parole di come e con quali risultati l'entrata in attività di quella che sarà destinata a diventare la più importante fabbrica di alluminio nazionale abbia innescato e guidato una sorta di processo di modernizzazione dell'intera area circostante. Sicuramente la presenza di questa fabbrica ha segnato indelebilmente la storia dell'intera comunità, e non solo per le famose e misteriose «macchie blu» che si manifestarono sulla pelle di molti abitanti della zona, ma anche per la formazione di esperienze soggettive totalmente estranee al precedente mondo rurale. Il lavoro in fabbrica edifica storie di vita la cui memoria viene trasmessa attraverso il racconto di turni massacranti, di malattie precoci e di gravi stenti. Nelle testimonianze orali presentate nel libro, ma evidentemente l'esame di altra documentazione potrà meglio chiarire questo punto, si ricava quasi l'impressione che l'obiettivo dell'occupazione e la garanzia dello stipendio non abbiano costituito risultati sufficienti a compensare i tanti effetti negativi di un sogno industriale, mai pienamente sviluppato e in ogni caso con costi superiori ad ogni reale beneficio.

Le ragioni per le quali la Montecatini scelse Mori e la Vallagarina per installarvi il proprio stabilimento trovano fondamento sia nelle caratteristiche ambientali della zona sia nella disponibilità di mano d'opera a basso costo, ma anche in un ambiente politico-amministrativo particolarmente ricettivo e ben disposto nei confronti d'interventi d'industrializzazione capaci di ridurre il tasso di disoccupazione e sanare le gravi ferite che la prima guerra mondiale aveva inferto a quel territorio. Restano ancora da indagare, per la lacuna documentaria cui si accennava poc'anzi, gli sviluppi successivi e gli effetti concreti di questa scelta.

Altre parti del libro indagano le fasi della progettazione e costruzione dell'edificio fino alla sua entrata in attività, il tutto accompagnato da una ricco *corpus* iconografico. In ultimo un saggio fotografico di Paolo Calzà documenta la condizione attuale dello stabilimento, il suo stato di abbandono e l'opera di sistematica spoliatura cui è stato sottoposto negli anni più recenti dopo la chiusura del 1983. Sono istantanee che ci restituiscono un corpo apparentemente già avulso dalla realtà nel quale ha operato per così lunghi decenni; una raffigurazione che nella sua crudezza sottolinea soprattutto come sia importante procedere nel recupero della memoria collegata a questi luoghi, in una sorta di opera di riappacificazione con un passato contrastato ed un futuro incerto. Solo così forse potrà essere spazzato via quel senso di estraneità che, dopo tanti anni, sembra aver investito questo stabilimento, sorta di astronave aliena atterrata a Mori e in questo luogo rimasta a diffondere gli effluvi di chissà quali misteriose e pericolose sostanze depositate nel suo ventre. Certo quando la Montecatini mise piede a Mori quell'enorme struttura deposta sull'argine destro dell'Adige dovette sembrare già qualcosa di irreali, ma i decenni di storia successivi, così come testimoniato nel volume, dovevano contribuire nel bene o nel male a costruire un forte legame reciproco. Ripercorrerlo nelle sue dinamiche storiche, testimoniarlo nelle sue vicende apparentemente anche meno significative, potrà forse costituire in avvenire un'utile lezione per la promozione di processi d'industrializzazione meno aggressivi nei confronti dell'ambiente naturale e umano nel quale saranno inseriti.

Rodolfo Taiani